

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 4 giugno 2020
anno LXXIII, numero 23 (4.047)

PENTECOSTE 2020

Per guarire dalla carestia di speranza



Senza Spirito Santo la missione è propaganda

*Francesco riprende
i temi contenuti
nel messaggio
inviato
di recente alle Pom*



Il 5 luglio del 1968, intervenendo all'Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, Ignazio, allora metropolita di Laodicea, parlava dell'azione dello Spirito nella vita della Chiesa e in ogni credente con queste parole: «Egli è la novità che opera nel mondo, è la presenza di Dio con noi e si "unisce al nostro spirito". Senza lo Spirito Dio è lontano, Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità dominio, la missione propaganda, il culto una semplice evocazione e l'agire umano una morale da schiavi».

Nel giorno della gioia di Pentecoste, resa ancora più festosa per il ritorno del Papa alla finestra con la piazza San Pietro nuovamente popolata di fedeli, la Chiesa prende coscienza ancora una volta del suo compito missionario. Un compito che non scaturisce da progetti o da piani pastorali, ma dal riverbero grato di un dono ricevuto, vissuto nella semplicità e nell'ordinarietà della vita cristiana. «La missione, la "Chiesa in uscita" non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà – scrive Francesco nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2020, citando un brano del suo libro-intervista "Senza di Lui non possiamo far nulla" –. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione

di annunciare il Vangelo, tu ti muovi perché lo Spirito ti spinge e ti porta».

Nel giorno di Pentecoste, ha detto il Papa nell'omelia della Messa celebrata in San Pietro, «scopriamo la prima opera della Chiesa: l'annuncio. Eppure vediamo che gli apostoli non preparano una strategia; quando erano chiusi lì, nel Cenacolo, non facevano la strategia, no, non preparano un piano pastorale...». Sia l'omelia che il messaggio per la Giornata missionaria si collegano con un altro importante messaggio, quello che nei giorni scorsi Francesco ha inviato alle Pontificie Opere Missionarie (POM). In quel documento – archiviato in fretta o interpretato come conferma di progetti già in corso – il Papa ha ricordato che l'orizzonte della missione della Chiesa è l'ordinarietà della vita di ogni giorno, non i cenacoli elitari, e che Gesù ha incontrato i suoi primi discepoli mentre erano impegnati nel loro lavoro quotidiano, «non a un convegno, o a un seminario di formazione, o al tempio». Alla rete delle Pontificie Opere Missionarie, Francesco non ha proposto progetti di riforma o di nuova fondazione. Parlando evidentemente di un rischio ben presente e quanto mai attuale, ha chiesto alle POM di non complicare ciò che è semplice, suggerendo invece che esse continuino a essere uno strumento al servizio del Papa e delle Chiese locali.

di ANDREA TORNIELLI

L'OSSERVATORE ROMANO



Unicusque suum *Non praevalent*
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3673

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

Le minacce globali esigono una nuova solidarietà

La pandemia deve essere un campanello di allarme. Le minacce globali mortali esigono una nuova unità e solidarietà». Lo ha sottolineato il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres in questa intervista in esclusiva ai media vaticani.

Lei ha recentemente lanciato un appello per la pace nel mondo colpito dalla pandemia. Un'iniziativa che ancora una volta si collega a quelle di Papa Francesco — da lei incontrato in Vaticano alla fine dello scorso anno e insieme al quale ha diffuso un videomessaggio — che non smette di chiedere la cessazione di ogni guerra. Lei ha detto: la furia del virus illustra la follia della guerra. Perché secondo lei è così difficile far passare questo messaggio?

Anzitutto vorrei ribadire la mia profonda riconoscenza a Papa Francesco per il sostegno dato al mio appello globale per il cessate il fuoco e al lavoro delle Nazioni Unite. Il suo impegno globale, la sua compassione e i suoi inviti all'unità riaffermano i valori centrali che guidano il nostro lavoro: ridurre la sofferenza umana e promuovere la dignità umana. Quando ho lanciato l'appello per il cessate il fuoco, il mio messaggio alle parti coinvolte in conflitti in tutto il mondo è stato semplice: i combattimenti devono cessare di modo che possiamo concentrarci sul nostro nemico comune, il covid-19. Finora l'appello ha ricevuto l'appoggio di 115 governi, di organizzazioni regionali, di più di 200 gruppi della società civile nonché di altri leader religiosi. Sedici gruppi armati si sono impegnati a porre fine alla violenza. Inoltre, milioni di persone hanno firmato una richiesta di sostegno on-line. Ma la diffidenza continua a essere grande, ed è difficile tradurre questi impegni in azioni che facciano la differenza nella vita di quanti subiscono gli effetti dei conflitti. I miei rappresentanti e inviati speciali si stanno adoperando instancabilmente in tutto il mondo, con il mio coinvolgimento diretto laddove è necessario, per trasformare le intenzioni espresse in cessate il fuoco concreti. Continuo a esortare le parti in conflitto, e tutti coloro che possono influenzarle, a mettere al primo posto la salute e la sicurezza delle persone. Vorrei anche ricordare un altro appello che ho lanciato e che considero essenziale: un appello per la pace domestica. In tutto il mondo, con il diffondersi della pandemia stiamo assistendo anche a un preoccupante aumento della violenza contro donne e ragazze. Ho chiesto ai governi, alla società civile e a tutti coloro che possono aiutare nel mondo di mobilitarsi per proteggere meglio le donne. Ho chiesto anche ai leader religiosi di tutte le fedi di condannare in modo inequivocabile ogni atto di violenza contro le donne e le ragazze e di sostenere i principi fondamentali dell'uguaglianza...

Alcuni mesi fa, ben prima dell'esplosione della pandemia, lei ha parlato della paura come la merce più facile da vendere. È una questione che ora, in queste settimane, rischia di essere ulteriormente amplificata. Come contrastare secondo lei, e soprattutto in questo difficile periodo,

il sentimento di paura che si diffonde tra le persone?

La pandemia del covid-19 non è soltanto un'emergenza sanitaria globale. Nelle ultime settimane c'è stata un'impennata delle teorie del complotto e dei sentimenti xenofobi. In alcuni casi sono stati presi di mira giornalisti, operatori sanitari o difensori dei diritti umani solo per aver fatto il loro lavoro. Sin dall'inizio di questa crisi ho esortato alla solidarietà tra società e tra Paesi. La nostra risposta deve basarsi sui diritti umani e sulla dignità umana. Ho invitato anche le istituzioni educative a concentrarsi sull'alfabetismo digitale, e ho esortato i media, specialmente le società della comunicazione sociale, a fare molto di più per segnalare ed eliminare contenuti razzisti, misogini o altrimenti dannosi, in linea con le leggi internazionali sui diritti umani. I leader religiosi hanno un ruolo cruciale da svolgere nel promuovere il rispetto reciproco nelle loro comunità e anche al di fuori di esse. Si trovano in una posizione ottimale per sfidare messaggi inesatti e dannosi e per incoraggiare tutte le comunità a promuovere la non violenza e a respingere la xenofobia, il razzismo e ogni forma di intolleranza.

Ad alimentare la paura contribuiscono sicuramente le false notizie di cui lei ha recentemente denunciato una diffusione sempre maggiore. Come combattere la disinformazione senza rischiare, in nome di questa battaglia, di offuscare libertà e diritti fondamentali?

La gente nel mondo vuole sapere che cosa fare e dove rivolgersi per avere consiglio. Invece è costretta a gestire una epidemia di disinformazione che, se va male, può mettere in pericolo delle vite. Rendo onore ai giornalisti e a coloro che controllano le informazioni nella montagna di storie e post fuorvianti pubblicati nei social media. A sostegno di tale impegno, ho lanciato una iniziativa delle Nazioni Unite di risposta alle comunicazioni chiamata Verified, volta a dare alla gente informazioni accurate e basate sui fatti, incoraggiando al tempo stesso soluzioni e solidarietà mentre passiamo dalla crisi alla ripresa. Anche i leader religiosi hanno un ruolo da svolgere, utilizzando le loro reti e le loro capacità di comunicazione per sostenere i governi nel promuovere le misure di salute pubblica raccomandate dell'Organizzazione mondiale della sanità — dal distanziamento fisico a una buona igiene — e per smentire false informazioni e voci.

Tra le informazioni infondate che quotidianamente raggiungono l'opinione pubblica figurano in questi giorni molte critiche contro agenzie dell'Onu, come l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Qual è il suo giudizio in proposito?

Mentre piangiamo le vite perse a causa del virus, ci angoscia il fatto che ce ne saranno molte altre, specialmente nei luoghi meno capaci di far fronte a una pandemia. Guardare indietro a come la pandemia si è sviluppata e



*Al Segretario
generale
delle Nazioni
Unite
António Guterres*

di ANDREA MONDA

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 3

alla risposta internazionale sarà essenziale. Ma in questo momento l'Organizzazione mondiale della sanità e l'intero sistema delle Nazioni Unite stanno facendo una corsa contro il tempo per salvare vite. Mi preoccupa in modo particolare la mancanza di un'adeguata solidarietà con i Paesi in via di sviluppo – sia nel fornire loro il necessario per rispondere alla pandemia del covid-19 sia per far fronte al drammatico impatto economico e sociale sui più poveri nel mondo. L'Organizzazione mondiale della sanità e l'intero sistema delle Nazioni Unite sono interamente mobilitati per salvare vite, prevenire la carestia, attenuare il dolore e pianificare la ripresa. Abbiamo definito un piano di risposta umanitaria globale per 7,6 miliardi di dollari americani per le popolazioni più vulnerabili, tra cui i rifugiati e le persone internamente dislocate. Finora i donatori hanno offerto quasi un miliardo di dollari e io proseguo nel mio impegno per assicurare che questo piano venga finanziato per intero. I nostri team nei diversi Paesi stanno lavorando in coordinamento con i governi per mobilitare finanziamenti, aiutare i ministeri della salute a essere preparati e sostenere le misure economiche e sociali, dalla sicurezza alimentare e l'istruzione da casa al trasferimento di contanti e molto altro ancora. Le nostre operazioni di pace continuano a svolgere i loro importanti mandati di protezione e a sostenere i processi di pace e politici. Le reti di distribuzione delle Nazioni Unite sono state messe a disposizione dei Paesi in via di sviluppo, con milioni di kit per il test, respiratori e mascherine chirurgiche che sono ormai arrivate in più di cento Paesi. Abbiamo organizzato voli solidali per portare più forniture e operatori in decine di Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. E sin dall'inizio, ho mobilitato le competenze di cui dispone la famiglia delle Nazioni Unite per fornire una serie di relazioni e ragguagli sulle politiche al fine di offrire analisi e consigli per una risposta efficace e coordinata da parte della comunità internazionale (www.un.org/en/coronavirus/un-secretary-general).

Viviamo in un tempo in cui si moltiplicano gli attacchi al multilateralismo. C'è bisogno, a suo giudizio, di rafforzare la fiducia nei confronti delle istituzioni internazionali? E come ciò può avvenire?

La collaborazione e il contributo di tutti gli Stati – compresi quelli più potenti – sono essenziali non solo per combattere il covid-19, ma anche per affrontare le sfide della pace e della sicurezza che si presentano. Sono anche essenziali per aiutare a creare le condizioni per una ripresa efficace nel mondo sviluppato e in quello in via di sviluppo. Il virus ha dimostrato la nostra fragilità globale. E questa fragilità non è limitata ai nostri sistemi sanitari. Riguarda tutti gli ambiti del nostro mondo e delle nostre istituzioni. La fragilità degli sforzi globali coordinati è evidenziata dalla nostra mancata risposta alla crisi climatica, dal rischio sempre crescente della proliferazione nucleare, dalla nostra incapacità di riunirci per regolamentare meglio il web. La pandemia deve essere un campanello di allarme. Le minacce globali mortali esigono una nuova unità e solidarietà.

Lei ha pubblicamente plaudito all'iniziativa europea che mira allo sviluppo del vaccino contro il covid-19. Eppure proprio la scoperta del vaccino potrebbe far nascere in alcuni la tentazione di assumere una posizione dominante all'interno della comunità internazionale. Come scongiurare questo pericolo? E come far sì che, prima ancora di arrivare al vaccino, si

sperimentino le cure che hanno mostrato di avere qualche efficacia?

In un mondo interconnesso, nessuno è al sicuro fino a quando non lo sono tutti. È stata questa, in sintesi, l'essenza del mio messaggio al lancio del "ACT Accelerator", ovvero la collaborazione globale per velocizzare lo sviluppo, la produzione e l'equo accesso a nuove diagnostiche, terapie e vaccini per il covid-19. Va visto come un bene pubblico. Non un vaccino o delle cure per un Paese o una regione o una metà del mondo – ma un vaccino e una cura che sono accessibili, sicuri, efficaci, facilmente somministrabili e universalmente disponibili per tutti, ovunque. Questo vaccino deve essere il vaccino della gente.

Come si può far sì che nella lotta al virus vi siano Paesi di serie A e Paesi di serie B? Si rischia comunque che la pandemia allarghi nel mondo il divario tra ricchi e poveri. Come evitare che questo accada?

La pandemia sta portando alla luce disuguaglianze ovunque. Disuguaglianze economiche, disparità nell'accesso ai servizi sanitari e tanto altro ancora. Il numero delle persone povere potrebbe crescere di 500 milioni – il primo aumento in trent'anni. Non possiamo permettere che ciò accada ed è per questo che continuo a chiedere un pacchetto di aiuti globale per un ammontare pari ad almeno il dieci per cento dell'economia globale. I Paesi più sviluppati possono farlo con risorse proprie, e alcuni hanno già iniziato a mettere in atto simili misure. Ma i Paesi in via di sviluppo hanno bisogno di un sostegno consistente e urgente. Il Fondo monetario internazionale ha già approvato finanziamenti di emergenza per un primo gruppo di Paesi in via di sviluppo. La Banca mondiale ha comunicato che, con risorse nuove e già esistenti, nei prossimi 15 mesi può fornire finanziamenti per 160 miliardi di dollari americani. Il G20 ha appoggiato la sospensione del pagamento dei debiti per i Paesi più poveri. Apprezzo pienamente queste misure, che possono tutelare persone, posti di lavoro e recare vantaggi in termini di sviluppo. Ma anche questo non sarà sufficiente e sarà importante prendere in considerazione misure aggiuntive, tra cui la riduzione del debito, per evitare crisi finanziarie ed economiche prolungate.

C'è chi sostiene che dopo la pandemia il mondo non sarà più lo stesso. Quale potrebbe essere il futuro delle Nazioni Unite nel mondo di domani?

La ripresa dalla pandemia offre opportunità per condurre il mondo su un cammino più sicuro, sano, sostenibile e inclusivo. Le disuguaglianze e i divari nella protezione sociale che sono emersi in modo così doloroso dovranno essere affrontati. Avremo anche l'opportunità di mettere in primo piano le donne e l'uguaglianza di genere per aiutare a costruire una resilienza a shock futuri. La ripresa deve andare anche di pari passo con l'azione per il clima. Ho chiesto ai governi di assicurare che i fondi per rivitalizzare l'economia siano utilizzati per investire nel futuro, non nel passato... I soldi dei contribuenti dovrebbero essere utilizzati per accelerare la decarbonizzazione di tutti gli aspetti della nostra economia e privilegiare la creazione di lavori verdi. È questo il momento per imporre una tassa sul carbone e far pagare chi inquina per il suo inquinamento. Le istituzioni finanziarie e gli investitori devono tenere pienamente conto dei rischi climatici. Il nostro modello continuano a essere gli obiettivi di sviluppo sostenibile e l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Questo è il tempo di essere determinati. Determinati a sconfiggere il covid-19 e a uscire dalla crisi costruendo un mondo migliore per tutti.



Profeti di un nuovo futuro

Il Papa chiama i sacerdoti di Roma ad «annunciare e profetizzare il futuro», ricordando che la fase del dopo pandemia esige coraggio, discernimento e speranza per «instaurare un tempo sempre nuovo: il tempo del Signore». Francesco si rivolge direttamente al clero della sua diocesi — che quest'anno, proprio a causa della crisi sanitaria, non ha potuto incontrare nel periodo quaresimale — attraverso una lettera resa nota nel pomeriggio di sabato 30 maggio.

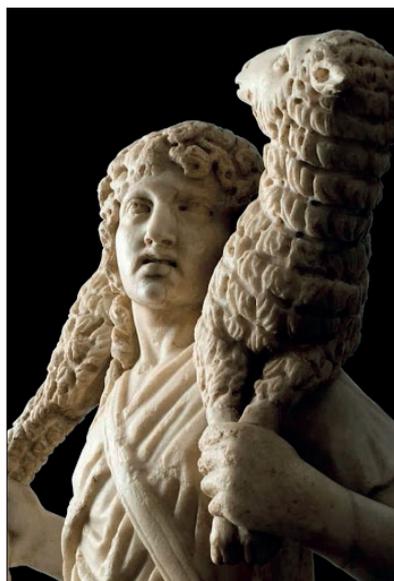
Cari fratelli,
in questo tempo pasquale pensavo di incontrarvi e celebrare insieme la Messa Crismale. Non essendo possibile una celebrazione di carattere diocesano, vi scrivo questa lettera. La nuova fase che iniziamo ci chiede saggezza, lungimiranza e impegno comune, in modo che tutti gli sforzi e i sacrifici fatti finora non siano vani.

Durante questo tempo di pandemia, molti di voi hanno condiviso con me, per posta elettronica o telefono, che cosa significava questa situazione imprevista e sconcertante. Così, senza poter uscire né avere un contatto diretto, mi avete permesso di conoscere “di prima mano” ciò che stavate vivendo. Questa condivisione ha nutrito la mia preghiera, in molti casi per ringraziare della testimonianza coraggiosa e generosa che ricevo da voi; in altri, era la supplica e l'intercessione fiduciosa nel Signore che sempre tende la sua mano (cfr. Mt 14, 31). Sebbene fosse necessario mantenere il distanziamento sociale, questo non ha impedito di rafforzare il senso di appartenenza, di comunione e di missione che ci ha aiutato a far sì che la carità, specialmente con le persone e le comunità più svantaggiate, non fosse messa in quarantena. Ho potuto constatare, in quei dialoghi sinceri, che la necessaria distanza non era sinonimo di ripiegamento o chiusura in sé che anestetizza, addormenta e spegne la missione.

Incoraggiato da questi scambi, vi scrivo perché voglio essere più vicino a voi per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino. La speranza dipende anche da noi e richiede che ci aiutiamo a mantenerla viva e operante; quella speranza contagiosa che si coltiva e si rafforza nell'incontro con gli altri e che, come dono e compito, ci è data per costruire la nuova “normalità” che tanto desideriamo.

Vi scrivo guardando alla prima comunità apostolica, che pure visse momenti di confinamento, isolamento, paura e incertezza. Trascorsero cinquanta giorni tra l'immobilità, la chiusura, e l'annuncio incipiente che avrebbe cambiato per sempre la loro vita. I discepoli, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano per paura, furono sorpresi da Gesù che «stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”» (Gv 20, 19-22). Che anche noi ci lasciamo sorprendere!

«Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore» (Gv 20, 19)



Oggi come ieri sentiamo che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1). Come conosciamo bene tutto questo! Tutti abbiamo ascoltato i numeri e le percentuali che giorno dopo giorno ci assalivano; abbiamo toccato con mano il dolore della nostra gente. Ciò che arrivava non erano dati lontani: le statistiche avevano nomi, volti, storie condivise. Come comunità presbiterale non siamo stati estranei a questa realtà e non siamo stati a guardarla alla finestra; inzuppati dalla tempesta che infuriava, voi vi siete ingegnati per essere presenti e accompagnare le vostre comunità: avete visto arrivare il lupo e non siete fuggiti né avete abbandonato il gregge (cfr. *Gv* 10, 12-13).

Abbiamo patito la perdita repentina di familiari, vicini, amici, parrocchiani, confessori, punti di riferimento della nostra fede. Abbiamo visto i volti sconsolati di coloro che non hanno potuto stare vicino e dire addio ai propri cari nelle loro ultime ore. Abbiamo visto la sofferenza e l'impotenza degli operatori sanitari che, sfiniti, si esaurivano in interminabili giornate di lavoro preoccupati di soddisfare così tante richieste. Tutti abbiamo sentito l'insicurezza e la paura di lavoratori e volontari che si esponevano quotidianamente perché i servizi essenziali fossero assicurati; e anche per accompagnare e prendersi cura di coloro che, a causa della loro esclusione e vulnerabilità, subivano ancora di più le conseguenze di questa pandemia. Abbiamo ascoltato e visto le difficoltà e i disagi del confinamento sociale: la solitudine e l'isolamento soprattutto degli anziani; l'ansia, l'angoscia e il senso di non-protezione di fronte all'incertezza lavorativa e abitativa; la violenza e il logoramento nelle re-

Le indicazioni pastorali del cardinale vicario

«È il momento per creare luoghi, occasioni per permettere alle persone che abitano nei nostri quartieri di raccontare questo tempo della loro esistenza: (...) attraverso le piattaforme internet e sempre di più incontrandoci fisicamente, cercheremo di realizzare questo ascolto nelle case o in parrocchia. Non sarà possibile realizzare incontri di massa: ma questo non è un limite, è un'opportunità. L'evangelizzazione chiede incontri e dialoghi volto a volto, che la situazione di graduale uscita dalla pandemia favorirà. È il modo con cui la Chiesa esprime la sua vicinanza a tutti attraverso la condivisione di fede e di speranza. Poiché ci aspetta un tempo difficile, dove la società sarà messa in forte crisi dalla perdita del lavoro di tante persone e dall'impoverimento di fasce intere di popolazione urbana, non facciamo mancare a nessuno il segno delle opere di misericordia della Chiesa». Sono alcuni passaggi del documento che il cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis ha preparato per accompagnare questa fase di vita delle comunità parrocchiali, intitolato «Abitare con il cuore la città». Ad esso si affiancano due lettere, una inviata alle religiose, l'altra ai sacerdoti.

Il Pontefice chiede ai preti di Roma di lasciarsi sorprendere dalla grazia del Risorto e dalla forza umile e fedele del popolo

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

lazioni. La paura ancestrale del contagio è tornata a colpire con forza. Abbiamo condiviso anche le angoscianti preoccupazioni di intere famiglie che non sanno cosa mettere nei piatti la prossima settimana.

Abbiamo sperimentato la nostra stessa vulnerabilità e impotenza. Come il forno prova i vasi del vasai, così siamo stati messi alla prova (cfr. *Sir 27, 5*). Frastornati da tutto ciò che accadeva, abbiamo sentito in modo amplificato la precarietà della nostra vita e degli impegni apostolici. L'imprevedibilità della situazione ha messo in luce la nostra incapacità di convivere e confrontarci con l'ignoto, con ciò che non possiamo governare o controllare e, come tutti, ci siamo sentiti confusi, impauriti, indifesi. Viviamo anche quella rabbia sana e necessaria che ci spinge a non farci cadere le braccia di fronte alle ingiustizie e ci ricorda che siamo stati sognati per la Vita. Come Nicodemo, di notte, sorpresi perché «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va», ci siamo chiesti: «Come può accadere questo?»; e Gesù ci ha risposto: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (cfr. *Gv 3, 8-10*).

La complessità di ciò che si doveva affrontare non tollerava ricette o risposte da manuale; richiedeva molto più di facili esortazioni o discorsi edificanti, incapaci di radicarsi e assumere consapevolmente tutto quello che la vita concreta esige da noi. Il dolore della nostra gente ci faceva male, le sue incertezze ci colpivano, la nostra comune fragilità ci spogliava di ogni falso compiacimento idealistico o spirituale, come pure di ogni tentativo di fuga puritana. Nessuno è estraneo a tutto ciò che accade. Possiamo dire che *abbiamo vissuto comunitariamente l'ora del pianto del Signore*: abbiamo pianto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro (cfr. *Gv 11, 35*), davanti alla chiusura del suo popolo (cfr. *Lc 13, 14; 19, 41*), nella notte oscura del Getsemani (cfr. *Mc 14, 32-42; Lc 22, 44*). *È anche l'ora del pianto del discepolo* davanti al mistero della Croce e del male che colpisce tanti innocenti. È il pianto amaro di Pietro dopo il rinnegamento (cfr. *Lc 22, 62*), quello di Maria Maddalena davanti al sepolcro (cfr. *Gv 20, 11*).

Sappiamo che in tali circostanze non è facile trovare la strada da percorrere, e nemmeno mancheranno le voci che diranno tutto quello che si sarebbe potuto fare di fronte a questa realtà sconosciuta. I nostri modi abituali di relazionarci, organizzare, celebrare, pregare, convocare e persino affrontare i conflitti sono stati modificati e messi in discussione da una presenza invisibile che ha trasformato la nostra quotidianità in avversità. Non si tratta solo di un fatto individuale, familiare, di un determinato gruppo sociale o di un Paese. Le caratteristiche del virus fanno scomparire le logiche con cui eravamo abituati a dividere o classificare la realtà. La pandemia non conosce aggettivi, confini e nessuno può pensare di cavarsela da solo. Siamo tutti colpiti e coinvolti.

La narrativa di una società della profilsa, imperturbabile e sempre pronta al consumo indefinito è stata messa in discussione, rivelando la mancanza di immunità culturale e spirituale davanti ai conflitti. Una serie di vecchi e nuovi interrogativi e problemi (che molte regioni ritenevano superati e consideravano cose del passato) hanno occupato l'orizzonte e l'attenzione. Domande che non troveranno risposta semplicemente con la riapertura delle varie attività; piuttosto sarà indispensabile sviluppare un ascolto attento ma pieno di speranza, sereno ma tenace, costante ma non ansioso che possa preparare e spianare le strade che il Signore ci chiama a percorrere (cfr. *Mc 1, 2-3*).

Sappiamo che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima. Dobbiamo essere vigilanti e attenti. Il Signore stesso, nella sua ora cruciale, pregò per questo: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (*Gv 17, 15*). Esposti e colpiti personalmente e comunitariamente nella nostra vulnerabilità e fragilità e nei nostri limiti, corriamo il grave rischio di ritirarci e di stare a «rimuginare» la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapace di accettare la reale dimensione degli eventi (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 226-228).

Le ore di tribolazione chiamano in causa la nostra capacità di discernimento per scoprire quali sono le tentazioni che minacciano di intrappolarci in un'atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare. Sono diverse le tentazioni, tipiche di questo tempo, che possono accecarci e farci coltivare certi sentimenti e atteggiamenti che non permettono alla speranza di stimolare la nostra creatività, il nostro ingegno e la nostra capacità di risposta. Dal voler assumere onestamente la gravità della situazione, ma cercando di risolverla solo con attività sostitutive o palliative aspettando che tutto ritorni alla «normalità», ignorando le ferite profonde e il numero di persone cadute nel frattempo; fino al rimanere immersi in una certa paralizzante nostalgia del recente passato che ci fa dire «niente sarà più come prima» e ci rende incapaci di invitare gli altri a sognare e ad elaborare nuove strade e nuovi stili di vita.

«Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi!"» (*Gv 20, 19-21*).

Il Signore non ha scelto o cercato una situazione ideale per irrompere nella vita dei suoi discepoli. Certamente avremmo preferito che tutto ciò che è accaduto non fosse successo, ma è successo; e come i discepoli di Emmaus, possiamo anche continuare a mormorare rattristati lungo la strada (cfr. *Lc 24, 13-21*). Presentandosi nel Cenacolo a porte chiuse, in mezzo all'isolamento, alla paura e all'insicurezza in cui vivevano, il Signore è stato in grado di trasformare ogni logica e dare un nuovo significato alla storia e agli eventi. Ogni tempo è adatto per l'annuncio della pace, nessuna circostanza è priva della sua grazia. La sua presenza in mezzo al confinamento e alle assenze forzate annuncia, per i discepoli di ieri come per noi oggi, un nuovo giorno capace di mettere in discussione l'immobilità e la rassegnazione e di mobilitare tutti i doni al servizio della comunità. Con la sua presenza, il confinamento è diventato fecondo dando vita alla nuova comunità apostolica.

Diciamolo con fiducia e senza paura: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (*Rm 5, 20*). Non temiamo gli scenari complessi che abitiamo perché lì, in mezzo a noi, c'è il Signore; Dio ha sempre compiuto il miracolo di generare buoni frutti (cfr. *Gv 15, 5*). La gioia cristiana nasce proprio da questa certezza. In mezzo alle contraddizioni e all'incomprensibile che ogni giorno dobbiamo affrontare, sommersi e persino storditi da tante parole e connessioni, si nasconde la voce del Risorto che ci dice: «Pace a voi!».

È confortante prendere il Vangelo e contemplare Gesù in mezzo al suo popolo, mentre ac-



trovato grande conforto e sostegno nel poter pregare con Lei e nell'ascoltarLa spezzare il pane della Parola nella messa quotidiana e nelle catechesi settimanali. Nel silenzio assordante delle nostre strade e delle nostre piazze, le Sue parole e i Suoi gesti di portata profetica, hanno risuonato nel mondo intero trasmettendo speranza e fiducia anche a tanti non credenti.

Come Lei ci ha ricordato nella meditazione dello scorso 27 marzo, ci siamo trovati improvvisamente in un mare in tempesta, tutti sulla stessa barca, uniti nel remare nella stessa direzione e impossibilitati a salvarci da soli. Al timone di questa imbarcazione, agitata dalle onde, oltre alla presenza del Maestro, abbiamo riconosciuto la guida paterna e rassicurante del Successore di Pietro che ci ha confermato nella fede in un momento di disorientamento. Grazie per aver raccolto le confidenze, gli sfoghi e le richieste dei nostri presbiteri e per averle presentate al Signore nella Sua preghiera di supplica e di ringraziamento.

Siamo consapevoli, come Lei sottolinea, «che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima», per cui «dobbiamo essere vigilanti e attenti». Alla luce di quanto stiamo vivendo, continueremo l'ascolto del grido della città che Lei ci ha indicato per il cammino di questo anno pastorale, sapendo «che sarà indispensabile sviluppare un ascolto attento ma pieno di speranza, sereno ma tenace, costante ma non ansioso che possa preparare e spianare le

Il grazie di De Donatis

Pubblichiamo la lettera che il cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis, ha inviato a Papa Francesco per ringraziarlo del suo messaggio indirizzato il 30 maggio scorso ai sacerdoti della diocesi.

Santo Padre, a nome del Consiglio Episcopale e di tutti i presbiteri della Chiesa di Roma, intendo esprimere un sincero ringraziamento per la Lettera indirizzata ai sacerdoti della nostra Diocesi, perché «tutte queste cose» che Lei «ha pensato e sentito durante questo tempo di pandemia», le ha volute «condividere fraternamente» con noi, affinché «ci aiutino nel cammino della lode al Signore e del servizio ai fratelli», nella speranza che «a tutti noi servano per amare e servire di più».

Essa è un dono prezioso che giunge al compimento del cammino pasquale, ai Primi Vespri della Solennità della Pentecoste, in cui riviviamo l'effusione dello Spirito sulla Chiesa nascente, garante della comunione e dell'unità nella diversità. All'inizio del testo, Lei ci rivela le ragioni di questa missiva: «Vi scrivo perché voglio essere più vicino a voi per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino». Le siamo riconoscenti per la testimonianza di paternità e di vicinanza nei confronti di noi sacerdoti e del popolo santo fedele di Dio, che ha dimostrato anche in questo difficile tempo di pandemia. Abbiamo

strade che il Signore ci chiama a percorrere». Confidiamo nella Sua guida saggia e ispirata dallo Spirito, consapevoli che «le ore di tribolazione chiamano in causa la nostra capacità di discernimento per scoprire quali sono le tentazioni che minacciano di intrappolarci in un'atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare». Gioiamo nel vedere l'opera di Dio e le tante testimonianze di carità e di generosità, frutto della presenza del Risorto in mezzo alla sua gente, anche in questo momento di prova. Seguendo la Sua esortazione, ci lasceremo «sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo». Grazie Santità, perché ci invita a guardare al futuro con quella fiducia che nasce dallo sguardo di fede, verso l'«advenire che il Signore ci chiama a costruire». Poiché solo «la fede ci permette una realistica e creativa immaginazione, capace di abbandonare la logica della ripetizione, della sostituzione o della conservazione» e «ci invita ad instaurare un tempo sempre nuovo: il tempo del Signore». Le assicuro che nei tre giorni di ritiro e di preghiera che abbiamo vissuto per prepararci ad accogliere l'effusione dello Spirito, abbiamo pregato per Lei, affidando la Sua persona e il Suo ministero al Signore mediante l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, che nella nostra amata città veneriamo come Salus Populi Romani e Madonna del Divino Amore. Le vogliamo bene!

coglie e abbraccia la vita e le persone così come si presentano. I suoi gesti danno corpo al bellissimo canto di Maria: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore. Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1, 51-52). Egli stesso ha offerto le sue mani e il suo costato ferito come una via di risurrezione. Non nasconde né dissimula le sue piaghe; anzi, invita Tommaso a toccare con mano come un costato ferito può essere fonte di Vita in abbondanza (cfr. Gv 20, 27-29).

In ripetute occasioni, come accompagnatore spirituale, ho potuto essere testimone del fatto che «la persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore, è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: «Piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12, 15). Saper piangere con gli altri, questo è santità» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 76).

«Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo»» (Gv 20, 21-22).

Cari fratelli, in quanto comunità presbiterale siamo chiamati ad annunciare e profetizzare il futuro, come la sentinella che annuncia l'aurore che porta un nuovo giorno (cfr. Is 21, 11): o sarà qualcosa di nuovo, o sarà di più, molto di più e peggio del solito. La Risurrezione non è solo un evento storico del passato da ricordare e celebrare; è di più, molto di più: è l'annuncio della salvezza di un tempo nuovo che risuona e già irrompe oggi: «Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43, 19); è l'«advenire che il Signore ci chiama a costruire. La fede ci permette una realistica e creativa immaginazione, capace di abbandonare la logica della ripetizione, della sostituzione o della conservazione; ci invita ad instaurare un tempo sempre nuovo: il tempo del Signore. Se una presenza invisibile, silenziosa, espansiva e virale ci ha messo in crisi e ci ha sconvolto, lasciamo che quest'altra Presenza discreta, rispettosa e non invasiva ci chiami di nuovo e ci insegni a non avere paura di affrontare la realtà. Se una presenza impalpabile è stata in grado di scompaginare e ribaltare le priorità e le apparentemente inamovibili agende globali che tanto soffocano e devastano le nostre comunità e nostra sorella terra, non temiamo che sia la presenza del Risorto a tracciare il nostro percorso, ad aprire orizzonti e a darci il coraggio di vivere questo momento storico e singolare. Un pugno di uomini paurosi è stato capace di iniziare una corrente nuova, annuncio vivo del Dio con noi. Non temete! «La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 109).

Lasciamoci sorprendere ancora una volta dal Risorto. Che sia Lui, dal suo costato ferito, segno di quanto diventa dura e ingiusta la realtà, a spingerci a non voltare le spalle alla dura e difficile realtà dei nostri fratelli. Che sia Lui a insegnarci ad accompagnare, curare e fasciare le ferite del nostro popolo, non con timore ma con l'audacia e la prodigalità evangelica della moltiplicazione dei pani (cfr. Mt 14, 15-

21); con il coraggio, la premura e la responsabilità del samaritano (cfr. Lc 10, 33-35); con la gioia e la festa del pastore per la sua pecora ritrovata (cfr. Lc 15, 4-6); con l'abbraccio riconciliante del padre che conosce il perdono (cfr. Lc 15, 20); con la pietà, la delicatezza e la tenerezza di Maria di Betania (cfr. Gv 12, 1-3); con la mansuetudine, la pazienza e l'intelligenza dei discepoli missionari del Signore (cfr. Mt 10, 16-23). Che siano le mani piagate del Risorto a consolare le nostre tristezze, a sollevare la nostra speranza e a spingerci a cercare il Regno di Dio al di là dei nostri rifugi abituali. Lasciamoci sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo. Quanto c'è da imparare dalla forza del Popolo fedele di Dio che trova sempre il modo di soccorrere e accompagnare chi è caduto! La Risurrezione è l'annuncio che le cose possono cambiare. Lasciamo che sia la Pasqua, che non conosce frontiere, a condurci creativamente nei luoghi dove la speranza e la vita stanno combattendo, dove la sofferenza e il dolore diventano uno spazio propizio per la corruzione e la speculazione, dove l'aggressività e la violenza sembrano essere l'unica via d'uscita.

Come sacerdoti, figli e membri di un popolo sacerdotale, ci spetta assumere la responsabilità per il futuro e proiettarlo come fratelli. Mettiamo nelle mani piagate del Signore, come offerta santa, la nostra fragilità, la fragilità del nostro popolo, quella dell'umanità intera. Il Signore è Colui che ci trasforma, che si serve di noi come del pane, prende la nostra vita nelle sue mani, ci benedice, ci spezza e ci condivide e ci dà al suo popolo. E con umiltà lasciamoci ungere dalle parole di Paolo affinché si diffondano come olio profumato nei diversi angoli della nostra città e risvegliano così la speranza discreta che molti – tacitamente – custodiscono nel loro cuore: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4, 8-10). Partecipiamo con Gesù alla sua passione, la nostra passione, per vivere anche con Lui la forza della risurrezione: certezza dell'amore di Dio capace di muovere le viscere e di uscire agli incroci delle strade per condividere «la Buona Notizia con i poveri, per annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, per dare libertà agli oppressi e proclamare un anno di grazia dal Signore» (cfr. Lc 4, 18-19), con la gioia che tutti possono partecipare attivamente con la loro dignità di figli del Dio vivente.

Tutte queste cose, che ho pensato e sentito durante questo tempo di pandemia, voglio condividerle fraternamente con voi, perché ci aiutino nel cammino della lode al Signore e del servizio ai fratelli. Spero che a tutti noi servano per «amare e servire di più».

Il Signore Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi protegga. E, per favore, vi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me.

Fraternamente,

FRANCESCO

Roma, presso San Giovanni
in Laterano,
31 maggio 2020,
Solenità di Pentecoste.



«In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da covid 19», il «cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (6, 8)»: è quanto scrive il Papa nel messaggio – firmato il 31 maggio, solennità di Pentecoste – per la 94ª Giornata missionaria mondiale, che si celebrerà domenica 18 ottobre.



«Eccomi, manda me» (Is 6, 8)

Cari fratelli e sorelle,
Desidero esprimere la mia gratitudine a Dio per l'impegno con cui in tutta la Chiesa è stato vissuto, lo scorso ottobre, il Mese Missionario Straordinario. Sono convinto che esso ha contribuito a stimolare la conversione missionaria in tante comunità, sulla via indicata dal tema «Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo».

In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da covid 19, questo cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6, 8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: «Chi manderò?» (*ibid.*). Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l'umanità nell'attuale crisi mondiale. «Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come



Marc Chagall, «La chiamata di Isaia» (1968)

quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (*Meditazione in Piazza San Pietro*, 27 marzo 2020). Siamo veramente spaventati, disorientati e impauriti. Il dolore e la morte ci fanno sperimentare la nostra fragilità umana; ma nello stesso tempo ci riconosciamo tutti partecipi di un forte desiderio di vita e di liberazione dal male. In questo contesto, la chiamata alla missione, l'invito ad uscire da sé stessi per amore di Dio e del prossimo si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione. La missione che Dio affida a ciascuno fa passare dall'io pauroso e chiuso all'io ritrovato e rinnovato dal dono di sé.

Nel sacrificio della croce, dove si compie la missione di Gesù (cfr. *Gv* 19, 28-30), Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti (cfr. *Gv* 19, 26-27). E ci chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è Amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita. Per amore degli uomini, Dio Padre ha inviato il Figlio Gesù (cfr. *Gv* 3, 16). Gesù è il Missionario del Padre: la sua Persona e la sua opera sono interamente obbedienza alla volontà del Padre (cfr. *Gv* 4, 34; 6, 38; 8, 12-30; *Eb* 10, 5-10). A sua volta Gesù, crocifisso e risorto per noi, ci attrae nel suo movimento di amore, con il suo stesso Spirito, il quale anima la Chiesa, fa di noi dei discepoli di Cristo e ci invia in missione verso il mondo e le genti.

«La missione, la «Chiesa in uscita» non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, tu ti muovi perché lo Spirito ti spinge e ti porta» (*Senza di Lui non possiamo far nulla*, LEV - San Paolo, 2019, 16-17). Dio ci ama sempre per primo e con questo amore ci incontra e ci chiama. La nostra vocazione personale proviene dal fatto che siamo figli e figlie di Dio nella Chiesa, sua famiglia, fratelli e sorelle in quella carità che Gesù ci ha testimoniato. Tutti, però, hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio, a diventare, nel sacramento del

Messaggio
del Papa
per la prossima
Giornata mondiale
che si celebrerà
il 18 ottobre

La pandemia
è una sfida
per la Chiesa
in uscita

Battesimo e nella libertà della fede, ciò che sono da sempre nel cuore di Dio.

Già l'aver ricevuto gratuitamente la vita costituisce un implicito invito ad entrare nella dinamica del dono di sé: un seme che, nei battezzati, prenderà forma matura come risposta d'amore nel matrimonio e nella verginità per il Regno di Dio. La vita umana nasce dall'amore di Dio, cresce nell'amore e tende verso l'amore. Nessuno è escluso dall'amore di Dio, e nel santo sacrificio di Gesù Figlio sulla croce Dio ha vinto il peccato e la morte (cfr. *Rm* 8, 31-39). Per Dio, il male – persino il peccato – di-

sofferenza, la paura, l'isolamento ci interpellano. La povertà di chi muore solo, di chi è abbandonato a sé stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga. Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio. Lunghi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri. E la preghiera, in cui Dio tocca e muove il nostro cuore, ci apre ai bisogni di amore, di dignità e di libertà dei nostri fratelli, come pure alla cu-



venta una sfida ad amare e amare sempre di più (cfr. *Mt* 5, 38-48; *Lc* 23, 33-34). Perciò, nel Mistero pasquale, la divina misericordia guarisce la ferita originaria dell'umanità e si riversa sull'universo intero. La Chiesa, sacramento universale dell'amore di Dio per il mondo, continua nella storia la missione di Gesù e ci invia dappertutto affinché, attraverso la nostra testimonianza della fede e l'annuncio del Vangelo, Dio manifesti ancora il suo amore e possa toccare e trasformare cuori, menti, corpi, società e culture in ogni luogo e tempo.

La missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio. Ma questa chiamata possiamo percepirla solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa. Chiediamoci: siamo pronti ad accogliere la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita, ad ascoltare la chiamata alla missione, sia nella via del matrimonio, sia in quella della verginità consacrata o del sacerdozio ordinato, e comunque nella vita ordinaria di tutti i giorni? Siamo disposti ad essere inviati ovunque per testimoniare la nostra fede in Dio Padre misericordioso, per proclamare il Vangelo della salvezza di Gesù Cristo, per condividere la vita divina dello Spirito Santo edificando la Chiesa? Come Maria, la madre di Gesù, siamo pronti ad essere senza riserve al servizio della volontà di Dio (cfr. *Lc* 1, 38)? Questa disponibilità interiore è molto importante per poter rispondere a Dio: "Eccomi, Signore, manda me" (cfr. *Is* 6, 8). E questo non in astratto, ma nell'oggi della Chiesa e della storia.

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la

ra per tutto il creato. L'impossibilità di riunirci come Chiesa per celebrare l'Eucaristia ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica. In questo contesto, la domanda che Dio pone: «Chi manderò?», ci viene nuovamente rivolta e attende da noi una risposta generosa e convinta: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6, 8). Dio continua a cercare chi inviare al mondo e alle genti per testimoniare il suo amore, la sua salvezza dal peccato e dalla morte, la sua liberazione dal male (cfr. *Mt* 9, 35-38; *Lc* 10, 1-12).

Celebrare la Giornata Missionaria Mondiale significa anche riaffermare come la preghiera, la riflessione e l'aiuto materiale delle vostre offerte sono opportunità per partecipare attivamente alla missione di Gesù nella sua Chiesa. La carità espressa nelle collette delle celebrazioni liturgiche della terza domenica di ottobre ha lo scopo di sostenere il lavoro missionario svolto a mio nome dalle Pontificie Opere Missionarie, per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei popoli e delle Chiese in tutto il mondo per la salvezza di tutti.

La Santissima Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione e Consolatrice degli afflitti, discepola missionaria del proprio Figlio Gesù, continui a intercedere per noi e a sostenerci.

Roma, San Giovanni in Laterano,
31 maggio 2020,
Solennità di Pentecoste

Franciscus

Dalle grandi prove bisogna uscire migliori

Mentre si stava compiendo la festa della Pentecoste, tutti i credenti si trovavano riuniti nello stesso luogo. Così inizia il secondo capitolo del libro degli *Atti degli Apostoli* che abbiamo appena ascoltato. Anche oggi, grazie ai progressi tecnici, siamo riuniti, credenti di diverse parti del mondo, nella veglia di Pentecoste.

Il racconto continua: «Veniva all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo» (vv. 2-4).

Lo Spirito si posa su ognuno dei discepoli, su ognuno di noi. Lo Spirito promesso da Gesù viene a rinnovare, a convertire, a guarire ognuno di noi. Viene a guarire le paure – quante paure abbiamo –, le insicurezze; viene a guarire le nostre ferite, anche le ferite che ci facciamo gli uni gli altri; e viene a trasformarci in discepoli, discepoli missionari, testimoni, pieni di coraggio, della parresia apostolica, necessari per la predicazione del Vangelo di Gesù come leggiamo, nei versetti che seguono, che accadde ai discepoli.

Oggi più che mai abbiamo bisogno che il Padre ci mandi lo Spirito Santo. Nel primo capitolo degli *Atti degli Apostoli*, Gesù dice ai suoi discepoli «di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo"» (v. 4). E, nel versetto 8, aggiunge: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

Testimonianza di Gesù. A questa testimonianza ci conduce lo Spirito Santo. Oggi il mondo soffre, è ferito; viviamo in un mondo molto ferito, che soffre, specialmente nei più poveri, che vengono scartati, ora che tutte le nostre sicurezze umane sono sparite, il mondo ha bisogno che noi gli diamo Gesù. Ha bisogno della nostra testimonianza del Vangelo, il Vangelo di Gesù. Questa testimonianza la possiamo dare soltanto con la forza dello Spirito Santo.

Abbiamo bisogno che lo Spirito ci dia occhi nuovi, apra la nostra mente e il nostro cuore per affrontare il momento presente e il futuro con la lezione appresa: siamo una sola umanità. Nessuno si salva da solo. Nessuno. San Paolo dice nella *Lettera ai Galati*: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti uniti a Cristo siamo uno solo, un corpo solo» (cfr. 3, 28) reso coeso dalla forza dello Spirito Santo. Da questo Battesimo dello Spirito Santo che Gesù annuncia. Lo sappiamo, lo sappiamo, ma questa pandemia che viviamo ce lo ha fatto sperimentare in modo molto più drammatico.



Abbiamo davanti a noi il dovere di costruire una realtà nuova. Il Signore lo farà; noi possiamo collaborare: «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

Quando usciremo da questa pandemia, non potremo continuare a fare ciò che stavamo facendo e come lo stavamo facendo. No, sarà tutto diverso. Tutta questa sofferenza non sarà servita a nulla se non costruiremo tutti insieme una società più giusta, più equa, più cristiana, non di nome, ma di fatto, una realtà che ci porti a una condotta cristiana. Se non lavoreremo per porre fine alla pandemia della povertà nel mondo, alla pandemia della povertà nel paese di ognuno di noi, nella città dove vive ognuno di noi, questo tempo sarà stato invano.

Dalle grandi prove dell'umanità, e tra queste la pandemia, si esce migliori o peggiori. Non si esce uguali.

Io vi chiedo: Come volete uscire voi? Migliori o peggiori? Ed è per questo che oggi ci apriamo allo Spirito Santo affinché sia Lui a cambiare il nostro cuore e ad aiutarci a uscire migliori.

Se non vivremo per essere giudicati secondo quello che ci dice Gesù: «Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, sono stato carcerato e siete venuti a trovarmi, forestiero e mi avete ospitato» (cfr. Mt 25, 35-36), non ne usciremo migliori.

E questo è compito di tutti, di tutti noi. E anche di voi di Charis, che siete tutti i carismatici uniti.

Il terzo documento di Malines, scritto negli anni Settanta dal cardinale Suenens e dal vescovo Helder Camara, intitolato *Rinnovamento Carismatico e servizio all'uomo*, segna questo cammino come una corrente di grazia. Siate fedeli a questa chiamata dello Spirito Santo!

Mi tornano ora in mente le parole profetiche di Giovanni XXIII con cui annuncia il concilio Vaticano II e di cui il Rinnovamento Carismatico fa tesoro in modo particolare: «E si degni l'adorabile Spirito di Dio, accondiscendendo alle aspettative di tutti, di accogliere questa supplica, che ogni giorno gli viene rivolta da ogni parte della terra: "Rinnova in questa nostra epoca i tuoi prodigi, quasi come con una nuova Pentecoste, e concedi alla Santa Chiesa che, perseverando concordemente e assiduamente con Maria, la Madre di Gesù, e guidata da San Pietro, estenda il regno del divin Salvatore, regno di verità e di giustizia, regno di amore e di pace"».

Auguro a tutti voi in questa veglia la consolazione dello Spirito Santo. E la forza dello Spirito Santo per uscire da questo momento di dolore, di tristezza e di prova che è la pandemia; per uscirne migliori.

Che il Signore vi benedica e la Vergine Maria vi custodisca.

Migliaia di fedeli di oltre cento Paesi hanno pregato insieme, uniti attraverso i media tradizionali e i social, nella grande veglia di Pentecoste organizzata da Charis, il servizio unico internazionale per il Rinnovamento carismatico cattolico, nato un anno fa per volontà di Papa Francesco. Eretto l'8 dicembre 2018 dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, come organismo di comunione, i suoi statuti sono entrati in vigore a Pentecoste 2019, quando la Fraternità cattolica delle comunità carismatiche di alleanza, conosciuta come Catholic Fraternity, e l'International Catholic Charismatic Renewal Services (Iccrs) hanno cessato definitivamente le loro attività. L'appuntamento on line era per la sera di sabato 30 maggio alle 22 di Roma per una veglia ecumenica cui è intervenuto anche il Pontefice con un videomessaggio in spagnolo. Ne pubblichiamo la traduzione italiana.

Alla veglia mondiale organizzata on line dal Catholic Charismatic Renewal International Service (Charis)



Affinché i cristiani siano più profondamente uniti come «testimoni di misericordia per l'umanità duramente provata», Papa Francesco ha pregato in un videomessaggio registrato a sostegno del movimento Thy Kingdom Come, voluto dall'arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Justin Welby, come un appello all'unità. Di seguito pubblichiamo il testo del videomessaggio pontificio che è stato trasmesso il 31 maggio come parte del servizio liturgico del primate della Comunione anglicana, in occasione della solennità di Pentecoste.

Cari fratelli e sorelle, mi unisco con gioia all'Arcivescovo Justin Welby e a tutti voi per condividere quello che porto nel cuore. È Pentecoste: ricordiamo il giorno in cui lo Spirito di Dio scese con potenza. Da quel giorno la vita di Dio si è diffusa tra di noi, portandoci una speranza nuova, una pace e una gioia prima sconosciute. A Pentecoste Dio ha contagiato di vita il mondo. Quanto stride tutto ciò con il contagio di morte che da mesi infesta la Terra! Allora, mai come oggi è necessario invocare lo Spirito Santo, perché riversi la vita di Dio, l'amore, nei nostri cuori. Infatti, perché il futuro sia migliore, è il nostro cuore che deve diventare migliore.

Nel giorno di Pentecoste, popoli che parlavano lingue diverse si incontrarono. In questi mesi, invece, ci è chiesto di osservare misure giuste e necessarie per distanziarci. Ma possiamo comprendere meglio, dentro di noi, quello che provano gli altri. Ci accomunano paura e incertezze. C'è bisogno di risollevarci tanti cuori affranti. Penso a quello che Gesù diceva quando parlava dello Spirito Santo: utilizzava una parola particolare, *Paraclito*, cioè *Consolatore*. Tanti di voi hanno provato la sua consolazione, quella pace interiore che ci fa sentire amati, quella fermezza gentile che dà coraggio sempre, anche nel dolore. Lo Spirito ci dà la certezza di non essere soli, ma sostenuti da Dio. Carissimi, quello che abbiamo ricevuto dobbiamo donarlo: siamo chiamati a diffondere la consolazione dello Spirito, la *vicinanza di Dio*.

Come fare? Pensiamo a quello che ora vorremmo avere: conforto, incoraggiamento, qual-

serve speranza per il domani? Doniamo speranza oggi. Oggi assistiamo a una tragica *carestia della speranza*. Quante ferite, quanti vuoti non colmati, quanto dolore senza consolazione! Facciamoci allora interpreti della consolazione dello Spirito, trasmettiamo speranza e il Signore aprirà vie nuove sul nostro cammino.

Sento di condividere qualcosa proprio sul nostro cammino. Quanto vorrei che, come cristiani, fossimo più ancora e più insieme *testimoni di misericordia* per l'umanità duramente provata. Chiediamo allo Spirito il dono dell'unità, perché diffonderemo fraternità solo se vivremo da fratelli tra noi. Non possiamo chiedere all'umanità di stare unita se noi andiamo per strade diverse. Allora preghiamo gli uni per gli altri, sentiamoci responsabili gli uni degli altri.

Lo Spirito Santo dona sapienza e consiglio. In questi giorni invociamolo su quanti sono tenuti a prendere decisioni delicate e urgenti, perché proteggano *la vita umana e la dignità del lavoro*. Su questo si investa: sulla salute, sul lavoro, sull'eliminazione delle disuguaglianze e delle povertà. Mai come ora ci serve uno sguardo ricco di umanità: non si può riprendere da capo a inseguire i propri successi senza preoccuparsi di chi è rimasto indietro. E anche se tanti faranno così, il Signore ci chiede di cambiare rotta. Pietro, il giorno di Pentecoste disse con la *parresia* dello Spirito: «Convertitevi» (At 2, 38), cioè cambiate direzione, invertite il senso di marcia. Abbiamo bisogno di tornare a camminare verso Dio e verso il prossimo: non separati, non anestetizzati di fronte al grido dei dimenticati e del pianeta ferito. Abbiamo bisogno di essere uniti per fronteggiare

*Videomessaggio
per il movimento
Thy Kingdom
Come*

Investire su salute lavoro e lotta alle diseguaglianze

cuno che si prenda cura di noi, qualcuno che preghi per noi, che pianga con noi, che ci aiuti ad affrontare i nostri problemi. Ecco, tutto quanto vorremmo che gli altri facciano a noi, facciamolo noi a loro (cfr. Mt 7, 12). Desideriamo essere ascoltati? Ascoltiamo. Abbiamo bisogno di incoraggiamento? Incoraggiamo. Vogliamo che qualcuno si prenda cura di noi? Prendiamoci cura di chi non ha nessuno. Ci

le pandemie che dilagano: quella del virus, ma anche la fame, le guerre, il disprezzo della vita, l'indifferenza. Solo camminando insieme andremo lontani.

Cari fratelli e sorelle, voi diffondete l'annuncio di vita del Vangelo e siete un segno di speranza. Vi ringrazio di cuore. Chiedo a Dio di benedirvi e a voi di pregare perché benedica me. Grazie.



Storie di vita, dolore, speranza scandite dai grani della corona



Non ha ancora un nome – i genitori sono alle “semifinali” per la scelta e hanno tempo fino all’Assunta – ma c’è anche lui, il più piccolo di tutti, a respirare a pieni polmoni la vita: sì, perché è proprio vita quella che scorre, nel pomeriggio di quest’ultimo sabato di maggio, per i viali dei Giardini vaticani.

Marta con il suo “pancione” e Marco Iuffrida, dipendente dei Musei vaticani, stasera si stanno affidando a una Mamma che ne sa molto più di loro. E facendo scorrere i polpastrelli sui grani bianchi delle loro coroncine del rosario, all’unisono con Papa Francesco, sono forse “l’icona” perfetta della speranza: la speranza che, nonostante tutto, a vincere sia la vita.

Quella stessa vita – tra dolore e speranza – che qui, nello scenario mozzafiato della Grotta di Lourdes nei Giardini vaticani, riga di lacrime il volto di Tea, nel ricordo di mamma Liliana uccisa dal coronavirus, e anche il volto di Federica mentre tiene in braccio e allatta il suo Jacopo, nato il 30 aprile dell’anno della pandemia. Esattamente un mese fa.

E se ad asciugare la lacrime di felicità di mamma Federica ci pensa, con una raffica di sorrisi, il marito Manuele, è davvero una spontanea “icona di solidarietà” l’attenzione per il dolore di Tea che muove Francesco Scarpino, farmacista romano sempre rimasto in prima linea in questi mesi, e Vania De Luca, giornalista di Rai news 24. Persone che non si conoscevano fino a un minuto prima e che ora sono donne e uomini lì a prendersi cura gli uni degli altri. Così, spontaneamente.

Tea, il piccolo Jacopo con i genitori Federica e Manuele, Francesco e Vania hanno accompagnato con le loro stesse storie di vita – recitando le “decine del rosario” – la celebrazione mariana presieduta dal Papa «per affidare al Signore attraverso l’intercessione di Maria l’umanità intera, duramente provata in questo periodo di pandemie».

Il vescovo di Roma sta testimoniando un’unica, ininterrotta, preghiera attraverso “un ponte spirituale” che oggi unisce questo spazio mariano in Vaticano con piazza San Pietro, facendo rivivere nella memoria del cuore la straordinaria *statio orbis* del 27 marzo. Quella volta pioveva a dirotto e non c’era nessuno. Poi, la notte della Via crucis del Venerdì santo, a portare la croce c’erano una manciata di operatori sanitari e rappresentanti del mondo delle carceri: pochi, come alle celebrazioni pasquali nella basilica Vaticana e nella cappella di Casa Santa Marta. Ma stasera si comincia a rivedere un popolo e poi la pioggia, che sembrava proprio dovesse quasi “aspergere” il rosario, ha smesso di cadere da qualche minuto, giusto in tempo per lasciar spazio a una bellis-

sima serata che profuma di primavera. E di speranza.

Speranza fondata? Assolutamente sì, e a piene mani. Ed è ancor più convincente questa “icona” se a delinearla – recitando il rosario accanto al Papa – ci sono due sopravvissuti al “mostro”: Giovanni De Cerce e suor Zelia Andrighetti, superiora generale delle Figlie di San Camillo.

Con loro il camice bianco di Giuseppe Culla, pneumologo dell’ospedale San Filippo Neri di Roma. E, con la sua divisa da infermiera, Giulia Pintus, che al Policlinico Umberto I di Roma lavora al pronto soccorso per accogliere i malati di covid-19. Giulia ne ha viste davvero tante in questi mesi, eppure sorride. Così come non perde il sorriso e strizza l’occhio a sua figlia Sofia, fierissima del suo papà, Maurizio Fiorida, volontario della Protezione civile: precisamente, lo confermano i colori vivaci della tuta, è responsabile del coordinamento infermieri per l’emergenza sanitaria. C’è anche la moglie Marta che, con la piccola Sofia, lo ha sostenuto nella scelta di non tirarsi indietro. E a far quasi da “parroco” a questo gruppo di testimoni della speranza c’è, infine, don Gerardo Rodriguez Hernandez, cappellano allo Spallanzani, l’ospedale romano divenuto presidio di riferimento nella lotta al virus per la sua alta specializzazione nelle malattie infettive.

Marco, intanto, accarezza “il pancione” di Marta. «Cosa siamo venuti a fare qui oggi? A

cantare con il Papa un inno alla vita, una provocazione, una sfida alla pandemia. Nostro figlio, un maschietto, nascerà a metà agosto. Vivere la gravidanza nel pieno di un tempo così difficile – confida Marco – ha condotto me, da padre, a tre considerazioni: la prima, l’invincibile solidità che si cela nella maternità; la seconda, il fatto che con Marta abbiamo detto sì a nostro figlio e no alla rassegnazione della paura; la terza: non ci sono altri luoghi, oltre le circostanze che attraversiamo, per cambiare il futuro del nostro mondo».

Marco stacca gli occhi da Marta e dalla coroncina del rosario solo alle 17,15, quando il Papa arriva in auto. Accolto dall’arcivescovo Rino Fisichella – presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, che ha curato la celebrazione –, Francesco per prima cosa depone un mazzo di fiori davanti all’immagine della Madonna, ritratta secondo l’esperienza di Madonnetta a Lourdes.

E poi via, senza nessun fronzolo, con la preghiera. Tradotta anche nel linguaggio dei segni per chi partecipa al rosario attraverso la diretta mondovisione e per le persone malate, lì, in prima fila.

Francesco resta, seduto, in preghiera per tutto il tempo dei cinque misteri. Tenendo nelle mani una coroncina dai grani neri. Davanti

CONTINUA A PAGINA 24

Alla vigilia della solennità il rosario recitato dal Papa nei Giardini vaticani in collegamento con i santuari mariani del mondo

di GIAMPAOLO MATTEI

Nella mattina del 31 maggio, domenica di Pentecoste, Papa Francesco ha celebrato la messa all'altare della Cattedra, nella basilica di San Pietro. Pubblichiamo di seguito l'omelia che il Pontefice ha pronunciato dopo la proclamazione del Vangelo.

«I sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1 Cor 12, 4). Così scrive ai Corinzi l'apostolo Paolo. E prosegue: «Vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio» (vv. 5-6). *Diversi e uno*: San Paolo insiste a mettere insieme due parole che sembrano opporsi. Vuole dirci che lo Spirito Santo è quell'uno che mette insieme i diversi; e che la Chiesa è nata così: noi, diversi, uniti dallo Spirito Santo.

Andiamo dunque all'inizio della Chiesa, al giorno di Pentecoste. Guardiamo gli Apostoli: tra di loro c'è gente semplice, abituata a vivere del lavoro delle proprie mani, come i pescatori, e c'è Matteo, che era stato un istruito esattore delle tasse. Ci sono provenienze e contesti sociali diversi, nomi ebraici e nomi greci, caratteri miti e altri focoli, visioni e sensibilità differenti. Tutti erano differenti. Gesù non li aveva cambiati, non li aveva uniformati facendone dei modellini in serie. No. Aveva lasciato le loro diversità e ora li unisce ungendoli di Spirito Santo. *L'unione* – l'unione di loro diversi – arriva con *l'unzione*. A Pentecoste gli Apostoli comprendono la forza unificatrice dello Spirito. La vedono coi loro occhi quando tutti, pur parlando lingue diverse, formano un solo popolo: il popolo di Dio, plasmato dallo Spirito, che tesse l'unità con le nostre diversità, che dà armonia perché nello Spirito c'è armonia. Lui è l'armonia.

Veniamo a noi, Chiesa di oggi. Possiamo chiederci: «Che cosa ci unisce, su che cosa si fonda la nostra unità?». Anche tra noi ci sono diversità, ad esempio di opinioni, di scelte, di sensibilità. Ma la tentazione è sempre quella di difendere a spada tratta le proprie idee, credendole buone per tutti, e andando d'accordo solo con chi la pensa come noi. E questa è una brutta tentazione che divide. Ma questa è una fede a nostra immagine, non è quello che vuole lo Spirito. Allora si potrebbe pensare che a unirci siano le stesse cose che crediamo e gli stessi comportamenti che pratichiamo. Ma c'è molto di più: il nostro principio di unità è lo Spirito Santo. Lui ci ricorda che anzitutto siamo *figli amati di Dio*; tutti uguali, in questo, e tutti diversi. Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e



to ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico.

Torniamo al giorno di Pentecoste e scopriamo la prima opera della Chiesa: *l'annuncio*. Eppure vediamo che gli Apostoli non preparano una strategia; quando erano chiusi lì, nel Cenacolo, non facevano la strategia, no, non preparano un piano pastorale. Avrebbero potuto suddividere la gente in gruppi secondo i vari popoli, parlare prima ai vicini e poi ai lontani, tutto ordinato... Avrebbero anche potuto aspettare un po' ad annunciare e intanto

Lo Spirito ci guarisce dalla carestia di speranza

che per questo siamo fratelli e sorelle! Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spiri-

approfondire gli insegnamenti di Gesù, per evitare rischi... No. Lo Spirito non vuole che il ricordo del Maestro sia coltivato in gruppi chiusi, in cenacoli dove si prende gusto a "fare il nido". E questa è una brutta malattia che può venire alla Chiesa: la Chiesa non comunità, non famiglia, non madre, ma nido. Egli apre, rilancia, spinge al di là del già detto e del già fatto, Lui spinge oltre i recinti di una fede timida e guardinga. Nel mondo, senza un

Il Pontefice celebra la messa della solennità nella basilica Vaticana

assetto compatto e una strategia calcolata si va a rotoli. Nella Chiesa, invece, lo Spirito garantisce l'unità a chi annuncia. E gli Apostoli vanno: impreparati, si mettono in gioco, escono. Un solo desiderio li anima: *donare quello che hanno ricevuto*. È bello quell'inizio della Prima Lettera di Giovanni: "Quello che noi abbiamo ricevuto e abbiamo visto, diamo a voi" (cfr. 1, 3).

Giungiamo finalmente a capire qual è il segreto dell'unità, il segreto dello Spirito. Il segreto dell'unità nella Chiesa, il segreto dello Spirito è il dono. Perché Egli è dono, vive donandosi e in questo modo ci tiene insieme, facendoci partecipi dello stesso dono. È importante credere che Dio è dono, che non si comporta prendendo, ma donando. Perché è importante? Perché da come intendiamo Dio dipende il nostro modo di essere credenti. Se abbiamo in mente un Dio che prende, che si impone, anche noi vorremo prendere e imporre: occupare spazi, reclamare rilevanza, cercare potere. Ma se abbiamo nel cuore Dio che è dono, tutto cambia. Se ci rendiamo conto che quello che siamo è dono suo, dono gratuito e immeritato, allora anche noi vorremo fare della stessa vita un dono. E amando umilmente, servendo gratuitamente e con gioia, offriremo al mondo la vera immagine di Dio. Lo Spirito, *memoria vivente della Chiesa*, ci ricorda che siamo nati da un dono e che cresciamo donandoci; non conservandoci, ma donandoci.

Cari fratelli e sorelle, guardiamoci dentro e chiediamoci che cosa ci ostacola nel donarci. Ci sono, diciamo, tre nemici del dono, i principali: tre, sempre accovacciati alla porta del cuore: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo. Il *narcisismo* fa idolatrare sé stessi, fa compiacere solo dei propri tornaconti. Il narcisista pensa: "La vita è bella se io ci guadagno". E così arriva a dire: "*Perché dovrei donarmi agli altri?*". In questa pandemia, quanto fa male il narcisismo, il ripiegarsi sui propri bisogni, indifferenti a quelli altrui, il non ammettere le proprie fragilità e i propri sbagli. Ma anche il secondo nemico, il *vittimismo*, è pericoloso. Il vittimista si lamenta ogni giorno del prossimo: "Nessuno mi capisce, nessuno mi aiuta, nessuno mi vuol bene, ce l'hanno tutti con me!". Quante volte abbiamo sentito queste lamentele! E il suo cuore si chiude, mentre si domanda: "*Perché gli altri non si donano a me?*". Nel dramma che viviamo, quant'è brutto il vittimismo! Pensare che nessuno ci comprenda e provi quello che proviamo noi. Questo è il vittimismo. Infine c'è il *pessimismo*. Qui la litania quotidiana è: "Non va bene nulla, la so-

cietà, la politica, la Chiesa...". Il pessimista se la prende col mondo, ma resta inerte e pensa: "*Intanto a che serve donare? È inutile*". Ora, nel grande sforzo di ricominciare, quanto è dannoso il pessimismo, il vedere tutto nero, il ripetere che nulla tornerà più come prima! Pensando così, quello che sicuramente non torna è la speranza. In questi tre – l'idolo narcisista dello specchio, il dio-specchio; il dio-lamentela: "io mi sento persona nelle lamentele"; e il dio-negatività: "tutto è nero, tutto è scuro" – ci troviamo nella *carestia della speranza* e abbiamo bisogno di apprezzare il dono della vita, il dono che ciascuno di noi è. Perciò abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dono di Dio che ci guarisce dal narcisismo, dal vittimismo e dal pessimismo, ci guarisce dallo specchio, dalle lamentele e dal buio.

Fratelli e sorelle, preghiamolo: Spirito Santo, memoria di Dio, ravviva in noi il ricordo del dono ricevuto. Liberaci dalle paralisi dell'egoismo e accendi in noi il desiderio di servire, di fare del bene. Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi. Vieni, Spirito Santo: Tu che sei armonia, rendici costruttori di unità; Tu che sempre ti doni, dacci il coraggio di uscire da noi stessi, di amarci e aiutarci, per diventare un'unica famiglia. Amen.



All'altare della Cattedra

Veni, Sancte Spiritus et emitte caelitus lucis tuae radium.
La suggestiva sequenza di Pentecoste è risuonata domenica mattina, 31 maggio, nella basilica Vaticana. Davanti a cinquanta fedeli – rigorosamente a distanza di sicurezza in ossequio alle misure adottate a causa della pandemia – Papa Francesco ha presieduto la celebrazione eucaristica nel giorno della solennità della "Pasqua delle rose", all'altare della Cattedra. Dopo la proclamazione del Vangelo di Giovanni (20, 19-23), in cui si narra la discesa dello Spirito Santo sui discepoli, e dopo l'omelia del Papa, sono state elevate le intenzioni di preghiera. Si è invocato lo Spirito Santo perché custodisca la Chiesa nell'unità, «faccia risplendere in essa la luce del Risorto e la renda attenta ai bisogni dei più poveri». Si è chiesto a Dio di ravvivare nella comunità cristiana la freschezza

dell'annuncio, «la gioia di servire i piccoli e la perseveranza in una vita evangelica, audace e libera». Non è mancato poi il riferimento ai governanti e ai cittadini, affinché lo Spirito apra loro il cuore e «vinca ogni paura e indifferenza, renda ogni incontro occasione feconda di salvezza». Si è pregato anche per le persone consacrate, perché il Paraclito «le guidi nella sequela di Cristo povero, mite e obbediente e le apra alla carità fraterna». Infine, un'intenzione per i presenti – tra i quali il cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica Vaticana, e il vescovo Vittorio Lanzani, delegato per la Fabbrica di San Pietro – perché lo Spirito li trasformi in un'offerta gradita a Dio e alimenti in loro la carità. Al termine della celebrazione è stata intonata l'antifona mariana *Regina Caeli*.

Le persone sono più importanti dell'economia

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi che la piazza è aperta, possiamo tornare. È un piacere!

Oggi celebriamo la grande festa di Pentecoste, nel ricordo dell'effusione dello Spirito Santo sulla prima Comunità cristiana. Il Vangelo odierno (cfr. *Gv* 20, 19-23) ci riporta alla sera di Pasqua e ci mostra Gesù risorto che appare nel Cenacolo, dove si sono rifugiati i discepoli. Avevano paura. «Stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»» (v. 19). Queste prime parole pronunciate dal Risorto: «Pace a voi», sono da considerare più che un saluto: esprimono il perdono, il perdono accordato ai discepoli che, per dire la verità, lo avevano abbandonato. Sono parole di riconciliazione e di perdono. E anche noi, quando auguriamo pace agli altri, stiamo dando il perdono e chiedendo pure il perdono. Gesù offre la sua pace proprio a questi discepoli che hanno paura, che stentano a credere a ciò che pure hanno veduto, cioè il sepolcro vuoto, e sottovalutano la testimonianza di Maria di Magdala e delle altre donne. Gesù perdona, perdona sempre, e offre la sua pace ai suoi amici. Non dimenticatevi: Gesù non si stanca mai di perdonare. Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono.

Perdonando e radunando attorno a sé i discepoli, Gesù fa di essi una Chiesa, la sua Chiesa: che è una comunità riconciliata e pronta alla missione. Riconciliata e pronta alla missione. Quando una comunità non è riconciliata, non è pronta alla missione: è pronta a discutere dentro di sé, è pronta alle [discussioni] interne. L'incontro con il Signore risorto capovolge l'esistenza degli Apostoli e li trasforma in coraggiosi testimoni. Infatti, subito dopo dice: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (v. 21). Queste parole fanno capire che gli Apostoli sono inviati a prolungare la stessa missione che il Padre ha affidato a Gesù. «Io mando voi»: non è tempo di stare rinchiusi, né di rimpiangere: rimpiangere i «bei tempi», quei tempi passati col Maestro. La gioia della risurrezione è grande, ma è una gioia espansiva, che non va tenuta per sé, è per darla. Nelle domeniche del Tempo pasquale abbiamo ascoltato dapprima questo stesso episodio, poi l'incontro con i discepoli di Emmaus, quindi il buon Pastore, i discorsi di addio e la promessa dello Spirito Santo: tutto questo è orientato a rafforzare la fede dei discepoli – e anche la nostra – in vista della missione.

E proprio per animare la missione, Gesù dona agli Apostoli il suo Spirito. Dice il Vangelo: «Soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo»» (v. 22). Lo Spirito Santo è fuoco che brucia i peccati e crea uomini e donne nuovi; è fuoco d'amore con cui i discepoli potranno «incendiare» il mondo, quell'amore di tenerezza che predilige i piccoli, i poveri, gli esclusi... Nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione abbiamo ricevuto lo Spirito Santo con i suoi doni: sapienza, intelletto, consiglio, forza, conoscenza, pietà, timore di Dio. Quest'ultimo dono – il timore di Dio – è proprio il contrario della paura che prima paralizzava i discepoli:



«Oggi che la piazza è aperta possiamo tornare, è un piacere»: Papa Francesco ha salutato così i tanti fedeli che, a rigorosa distanza di sicurezza, sono tornati il 31 maggio a radunarsi in piazza San Pietro per assistere al Regina Coeli domenicale recitato a mezzogiorno dal Pontefice, affacciato dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano.

Un appuntamento che mancava da tre mesi: era stata infatti il 1° marzo, prima domenica di Quaresima, l'ultima volta in cui il Pontefice aveva pregato l'Angelus in modo tradizionale. La settimana successiva con il deflagare della pandemia da covid-19 il vescovo di Roma aveva scelto di farlo dalla Biblioteca del Palazzo per poi salutare i pochi fedeli che vi avevano assistito sulla piazza attraverso i pochi schermi. Da allora, per tante, troppe domeniche, con l'insapimento delle misure restrittive volte a contenere la diffusione del contagio, la piazza era rimasta chiusa all'accesso dei fedeli, i quali avevano potuto seguire l'appuntamento mariano della domenica solo attraverso i media. La domenica precedente, 24 maggio, con l'allentamento delle restrizioni, la piazza era stata di nuovo aperta e, come l'8 marzo, il Pontefice dopo il Regina Coeli dalla Biblioteca si era affacciato per benedire i presenti.

Il 31 maggio, finalmente, il ritorno alla quasi normalità, grazie anche all'impegno delle forze dell'ordine, che hanno garantito l'accesso in sicurezza avendo anche cura che i fedeli rispettassero la distanza interpersonale.

Ecco le parole pronunciate da Francesco a commento del Vangelo di Pentecoste.

è l'amore per il Signore, è la certezza della sua misericordia e della sua bontà, è la fiducia di potersi muovere nella direzione da Lui indicata, senza che mai ci manchino la sua presenza e il suo sostegno.

La festa di Pentecoste rinnova la consapevolezza che in noi dimora la presenza vivificante dello Spirito Santo. Egli dona anche a noi il coraggio di uscire fuori dalle mura protettive dei nostri «cenacoli», dei gruppetti, senza adagiarsi nel quieto vivere o rinchioderci in abitudini sterili. Eleviamo ora il nostro pensiero a Maria. Lei era lì, con gli Apostoli, quando è venuto lo Spirito Santo, protagonista con la prima Comunità dell'esperienza mirabile della Pentecoste, e preghiamo Lei perché ottenga per la Chiesa l'ardente spirito missionario.

Al termine del Regina Coeli, il Papa ha ricordato il Sinodo amazzonico, conclusosi sette mesi fa, e la Giornata nazionale del sollievo celebrata dalla Chiesa italiana. Infine è tornato a parlare della crisi provocata dal coronavirus.

Cari fratelli e sorelle, sette mesi fa si concludeva il Sinodo Amazzonico; oggi, festa di Pentecoste, invochiamo lo Spirito Santo perché dia luce e forza alla Chiesa e alla società in Amazzonia, duramente provata dalla pandemia. Tanti sono i contagiati e i defunti, anche tra i popoli indigeni, par-

Il Papa torna a recitare il Regina Coeli dalla finestra dello Studio privato e prega per i poveri dell'Amazzonia provati dalla pandemia

Donne della misericordia esperte in umanità

«La parabola delle vergini»
(Codex Purpureus Rossanensis)



«Quel che sta accadendo nel mondo vi scuota: non chiudete gli occhi e non fuggite; attraversate con delicatezza il dolore e la sofferenza; perseverate nel proclamare il Vangelo della vita piena per tutti». Lo ha scritto Papa Francesco in un messaggio, datato domenica 31 maggio e diffuso lunedì 1° giugno, in occasione del 50° anniversario della promulgazione del Rito della Consacrazione delle vergini. Il riferimento è alla pandemia da covid-19, che ha costretto la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica a rinviare l'incontro internazionale convocato per festeggiare la ricorrenza. Ecco il testo del Pontefice.

Carissime sorelle!

1. Cinquant'anni fa la Sacra Congregazione per il Culto Divino, per mandato di San Paolo VI, promulgava il nuovo *Rito della Consacrazione delle vergini*. La pandemia ancora in corso ha costretto a rinviare l'incontro internazionale convocato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per festeggiare questo importante anniversario. Tuttavia, desidero ugualmente unirmi al vostro ringraziamento per questo «duplice dono del Signore alla sua Chiesa» – come vi disse San Giovanni Paolo II in occasione del 25° –: il Rito rinnovato e un *Ordo fidelium* «restituito alla comunità ecclesiale» (*Discorso alle partecipanti al Convegno Internazionale dell'Ordo virginum*, 2 giugno 1995).

La vostra forma di vita trova la sua prima fonte nel *Rito*, ha la sua configurazione giuridica nel can. 604 del Codice di diritto canonico, e dal 2018 nella Istruzione *Ecclesiae Sponsae imago*. La vostra chiamata mette in luce l'inesauribile e multiforme ricchezza dei doni dello Spirito del Risorto che fa nuove tutte le cose (cfr. *Ap* 21, 5). Al tempo stesso essa è un segno di speranza: la fedeltà del Padre ancora oggi pone nel cuore di alcune donne il desiderio di essere consacrate al Signore nella verginità vissuta nel proprio ordinario ambiente sociale e culturale, radicate in una Chiesa particolare, in una forma di vita antica e al tempo stesso nuova e moderna.

Accompagnate dai Vescovi, avete approfondito la specificità della vostra forma di vita consacrata, sperimentando che la consacrazione vi costituisce nella Chiesa un particolare *Ordo fidelium*. Proseguite in questo cammino, collaborate con i Vescovi perché vi siano seri percorsi di discernimento vocazionale e di formazione iniziale e permanente. Il dono della vostra vocazione si esprime, infatti, nella sinfonia della Chiesa, che è edificata quando può riconoscere in voi delle donne capaci di vivere il dono della sororità.

2. A cinquant'anni dal *Rito* rinnovato, vorrei dirvi: non spegnete la profezia della vostra vocazione! Siete chiamate, non per vostro merito, ma per la misericordia di Dio, a far risplendere nella vostra esistenza il volto della Chiesa, Sposa di Cristo, che è vergine perché, nonostante sia composta da peccatori, custodisce integra la fede, concepisce e fa crescere una umanità nuova.

Insieme allo Spirito, alla Chiesa tutta e ad ogni uditor della Parola, siete invitate a consegnarvi a Cristo e a dirgli: «Vieni!» (*Ap* 22, 17), per dimorare nella forza donata dalla sua risposta: «Sì, vengo presto!» (*Ap* 22, 20). Questa visita dello Sposo è l'orizzonte del vostro cammino ecclesiale, la vostra meta, la promessa da accogliere ogni giorno. In questo modo «potrete essere stelle che orientano il cammino del mondo» (Benedetto XVI, *Discorso alle par-*

Per i 50 anni della promulgazione del Rito della Consacrazione delle vergini

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 17

tecipanti al Congresso dell'Ordo virginum, 15 maggio 2008).

Vi invito a rileggere e meditare i testi del Rito, dove risuona il senso della vostra vocazione: siete chiamate a sperimentare e testimoniare che Dio, nel suo Figlio, ci ha amati per primo, che il suo amore è per tutti e ha la forza di trasformare i peccatori in santi. Infatti, «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (Ef 5, 25-26). La vostra vita farà trasparire la tensione escatologica che anima l'intera creazione, che sospinge tutta la storia e nasce dall'invito del Risorto: «Alzati, mia bella, e vieni!» (cfr. Ct 2, 10; Origene, *Omelia sul Cantico dei cantici* II, 12).

3. L'Omelia proposta dal Rito di Consacrazione vi esorta: «Amate tutti e prediligete i poveri» (n. 29). La consacrazione vi riserva a Dio senza estraniarvi dall'ambiente nel quale vivete e nel quale siete chiamate a rendere la vostra testimonianza nello stile della prossimità evangelica (cfr. *Ecclesiae Sponsae imago*, 37-38). Con questa specifica vicinanza agli uomini e alle donne di oggi, la vostra consacrazione verginale aiuti la Chiesa ad amare i poveri, a riconoscere le povertà materiali e spirituali, a soccorrere chi è più fragile e indifeso, chi soffre per la malattia fisica e psichica, i piccoli e gli anziani, chi rischia di essere messo da parte come uno scarto.

Siate donne della misericordia, esperte di umanità. Donne che credono «nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 288). La pandemia ci insegna che «è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità!»

(Omelia nella S. Messa della Divina Misericordia, 19 aprile 2020). Quel che sta accadendo nel mondo vi scuota: non chiudete gli occhi e non fuggite; attraversate con delicatezza il dolore e la sofferenza; perseverate nel proclamare il Vangelo della vita piena per tutti.

La Preghiera di consacrazione, invocando per voi i multiformi doni dello Spirito, chiede che possiate vivere in una *casta libertas* (Rito della Consacrazione delle vergini, 38). Sia questo il vostro stile relazionale, per essere segno dell'amore sponsale che unisce Cristo alla Chiesa, vergine madre, sorella e amica dell'umanità. Con la vostra amabilità (cfr. *Fil* 4, 5) tessete trame di rapporti autentici, che riscattino i quartieri delle nostre città dalla solitudine e dall'anonimato. Siate capaci di *parresia*, ma tenete lontana la tentazione del chiacchiericcio e del pettegolezzo. Abbiate la saggezza, l'intraprendenza e l'autorevolezza della carità, per opporvi all'arroganza e prevenire gli abusi di potere.

4. Nella Solennità di Pentecoste, desidero benedire ciascuna di voi, come pure le donne che si stanno preparando a ricevere questa consacrazione e tutte coloro che in futuro la riceveranno. «Lo Spirito Paraclito è donato alla Chiesa come principio inesauribile della sua gioia di sposa del Cristo glorificato» (San Paolo VI, Esort. ap. *Gaudete in Domino*, 41). Quale segno della Chiesa Sposa, possiate essere sempre donne della gioia, sull'esempio di Maria di Nazareth, donna del *Magnificat*, madre del Vangelo vivente.

Roma, San Giovanni in Laterano,
31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste.

Franciscus



Offerta all'Elemosineria apostolica dal Pontefice che l'ha benedetta a Pentecoste

Un'ambulanza per i senzatetto di Roma

È destinata «esclusivamente» al soccorso dei più poveri di Roma l'ambulanza che Papa Francesco ha donato all'Elemosineria apostolica, per assistere gli indigenti che rimangono pressoché invisibili alle istituzioni. Il Pontefice ha benedetto l'auto-mezzo – alla presenza del cardinale ele-

mosiniere Konrad Krajewski – nella mattinata di domenica 31 maggio, prima di celebrare la messa di Pentecoste nella basilica di San Pietro.

Il mezzo di soccorso, targato scv, è al servizio in particolare dei senza fissa dimora che vivono le difficoltà della strada e cercano rifugio nei dintorni del Vaticano o in ripari di fortuna a Roma. Esso affiancherà le altre iniziative di assistenza medica dell'Elemosineria attive già da alcuni anni: come il poliambulatorio mobile, utilizzato principalmente nelle periferie di Roma; o come l'ambulatorio Madre di Misericordia che, sotto il colonato del Bernini, offre un primo intervento medico alle persone prive di assistenza sanitaria, e che ha continuato a svolgere la propria opera anche durante il lungo periodo di lockdown per l'emergenza da covid-19.

L'ambulanza donata dal Santo Padre fa parte di quelle utilizzate all'interno dello Stato della Città del Vaticano ed è stata messa a disposizione dal Governatorato, nel ricordo della tragica vicenda di Modesta Valenti, la senzatetto – alla quale la città di Roma ha dedicato anche una via – divenuta simbolo di tutti quei «martiri

dell'indifferenza» che muoiono di stenti in mezzo alla strada nelle grandi città, dimenticati da tutti.

Era l'inizio del 1983 e Modesta aveva settant'anni. Arrivata da Trieste con una storia segnata anche dall'esperienza dolorosa del ricovero in ospedale psichiatrico, la donna era stata notata in quel freddo inverno romano da alcuni giovani di Sant'Egidio mentre chiedeva l'elemosina dalle parti di Santa Maria Maggiore. Ai volontari che la assistevano raccontava che amava passeggiare fino a San Pietro perché lì c'era il Papa; e una volta aveva anche avuto la gioia di visitare la basilica Vaticana proprio con un amico della Comunità trasteverina. Purtroppo il 31 gennaio, dopo la notte passata al freddo nei pressi della stazione Termini, l'anziana accusò un malore: alcuni passanti chiamarono un'ambulanza, ma il personale a bordo non volle soccorrerla perché aveva i pidocchi. Per quattro lunghe ore vari ospedali si rimbaltarono la responsabilità dell'intervento. Modesta rimase a terra continuando a soffrire e quando finalmente arrivò il mezzo di soccorso, era ormai deceduta.



Una Chiesa che è madre cammina sulla strada della tenerezza e della compassione. Chi è figlio della Chiesa è una persona mite, tenera, sorridente, piena di amore. #MariaMadreDellaChiesa

@Pontifex, 1° giugno, primo lunedì dopo Pentecoste

VENERDÌ 29 MAGGIO

In mattinata il Papa ha ricevuto in udienza a Casa Santa Marta una delegazione della comunità francese Lázare (foto sotto), che dal 2011 promuove esperienze di vita comune, in appartamenti condivisi, tra giovani e persone che hanno vissuto per strada. Con il gruppo – che è stato accompagnato dal cardinale Philippe Barbarin, arcivescovo emerito di Lyon – il Pontefice si è intrattenuto a lungo, rispondendo alle domande dei presenti e intessendo con loro un dialogo su diversi temi.

SABATO 30

«Migliaia di persone fuggono dalla guerra, dalle persecuzioni e da gravi crisi umanitarie» che minano in tutto il mondo il diritto d'asilo, ancor più in un pianeta minacciato dall'emergenza della pandemia da covid-19. È una «sfida» globale, quella delle migrazioni, che richiede attenzione, impegno e solidarietà. Per questo, in un «delicato momento» come quello attuale, Papa Francesco ha voluto esprimere il proprio «sincero apprezzamento» per il lavoro di quanti si impegnano concretamente su questo fronte. Lo ha fatto attraverso un messaggio – datato 23 maggio e reso noto oggi – inviato al direttore del Centro Astalli di Roma, padre Camillo Ripamonti, in occasione della presentazione del Rapporto annuale 2020 nel quale il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) in Italia fa il punto sulle proprie attività e offre i dati statistici riguardanti le persone assistite nel corso dell'ultimo anno. Vi emerge come in questo tempo quelle dei rifugiati siano «vite sospese», per le quali la «gravissima crisi sanitaria» ha messo in discussione comportamenti, «relazioni e visione del futuro» e le politiche migratorie hanno acuito «precarietà di vita, esclusione e irregolarità, rendendo l'intera società più vulnerabile». Ventimila sono le persone incontrate dai volontari del Jrs nel corso del 2019, undicimila solo a Roma: un esempio di «amore fraterno» che, sottolinea

Francesco, dovrebbe «suscitare nella società un rinnovato impegno per una autentica cultura dell'accoglienza e della solidarietà». Nei confronti del «complesso fenomeno migratorio» infatti – aggiunge il Pontefice – occorre una «apertura saggia» che favorisca «adeguati interventi di sostegno» e testimoni «quei valori umani e cristiani che stanno alla base della civiltà europea». Il dramma dei rifugiati è sempre prioritario nelle intenzioni e nelle attenzioni del Papa. A loro egli si conferma «spiritualmente vicino con la preghiera e con l'affetto», esortandoli «ad avere fiducia e speranza in un mondo di pace, di giustizia e di fraternità tra i popoli».

LUNEDÌ 1° GIUGNO

Per assicurare trasparenza, controllo e concorrenza nelle procedure di aggiudicazione dei contratti pubblici della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano, Papa Francesco ha promulgato – mediante la pubblicazione su «L'Osservatore Romano» – un Motu proprio che entrerà in vigore tra trenta giorni.

Il documento – spiega un comunicato della Sala stampa della Santa Sede – è il frutto di un lavoro sinergico coordinato dalla Segreteria di Stato tra i vari enti della Curia romana, tra cui il Consiglio per l'Economia, la Segreteria per l'Economia, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica e il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Si tratta di un codice unico, che supera la regolamentazione attualmente in vigore presso alcune singole realtà e si applica ora a tutti gli enti riferibili alla Santa Sede e allo Stato della Città del Vaticano. La normativa si iscrive nella più avanzata legislazione internazionale in materia. Principio ispiratore del nuovo testo è la diligenza del buon padre di famiglia, che desidera una gestione efficace ed etica delle proprie risorse, che favorisca al contempo la trasparenza, il controllo e un equo trattamento di reale concorrenza tra quanti desiderano stabilire un rapporto economico con gli enti interessati.



genza della pandemia da covid-19. È una «sfida» globale, quella delle migrazioni, che richiede attenzione, impegno e solidarietà. Per questo, in un «delicato momento» come quello attuale, Papa Francesco ha voluto esprimere il proprio «sincero apprezzamento» per il lavoro di quanti si impegnano concretamente su questo fronte. Lo ha fatto attraverso un messaggio – datato 23 maggio e reso noto oggi – inviato al direttore del Centro Astalli di Roma, padre Camillo Ripamonti, in occasione della presentazione del Rapporto annuale 2020 nel quale il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) in Italia fa il punto sulle proprie attività e offre i dati statistici riguardanti le persone assistite nel corso dell'ultimo anno. Vi emerge come in questo tempo quelle dei rifugiati siano «vite sospese», per le quali la «gravissima crisi sanitaria» ha messo in discussione comportamenti, «relazioni e visione del futuro» e le politiche migratorie hanno acuito «precarietà di vita, esclusione e irregolarità, rendendo l'intera società più vulnerabile». Ventimila sono le persone incontrate dai volontari del Jrs nel corso del 2019, undicimila solo a Roma: un esempio di «amore fraterno» che, sottolinea



È anche dal «sorriso» di Giovanni Paolo II che da qualche giorno vengono accolti in Vaticano i poveri assistiti dall'Elemosineria apostolica. Sul muro del cortile proprio davanti alla sede, infatti, è stata posta una formella marmorea di forma circolare con il volto in rilievo di Papa Wojtyła. L'immagine del Pontefice santo ha trovato così la sua collocazione più simbolica proprio sopra la statua di Gesù, a grandezza naturale, rappresentato nelle vesti di un senzatetto sdraiato su una panchina.

La santa inquietudine di Antonio

Pietro Liberi, «Gloria di sant'Antonio» (1665)



Centocento anni fa, a Coimbra, «il giovane canonico regolare agostiniano Fernando, nativo di Lisbona, appreso del martirio di cinque Francescani, uccisi a motivo della fede cristiana in Marocco il 16 gennaio di quello stesso anno, si decise a dare una svolta alla propria vita». Lo ricorda Papa Francesco in una lettera inviata al ministro generale dei Frati minori conventuali, padre Carlos Alberto Trovarelli, in occasione dell'ottavo centenario della vocazione francescana di sant'Antonio di Padova.

Nel testo, il Pontefice ripercorre brevemente le tappe del percorso spirituale e vocazionale di Antonio. Ricorda che il giovane portoghese «lasciò la sua terra e intraprese un cammino, simbolo del proprio itinerario spirituale di conversione». Prima si recò in Marocco, «deciso a vivere coraggiosamente il Vangelo sulle orme dei martiri francescani» uccisi in odio alla fede. Dal nord Africa si ritrovò poi sulle coste della Sicilia a causa di un naufragio, «così come accade oggi a tanti nostri fratelli e sorelle». Dalla Sicilia, scrive il Papa, «il provvidenziale disegno di Dio lo spinse all'incontro con la figura di san Francesco d'Assisi sulle strade dell'Italia e della Francia». Infine, il trasferimento a Padova, «città che sempre sarà legata in modo particolare al suo nome e che ne custodisce il corpo». L'auspicio del Pontefice è

che questa ricorrenza susciti – specialmente nei figli spirituali di san Francesco e nei devoti di sant'Antonio sparsi in tutto il mondo – «il desiderio di sperimentarne la stessa santa inquietudine che lo condusse sulle strade del mondo per testimoniare, con la parola e le opere, l'amore di Dio». Il suo esempio di condivisione delle «difficoltà delle famiglie, dei poveri e disagiati», come pure «la sua passione per la verità e la giustizia, possano suscitare ancora oggi un generoso impegno di donazione di sé, nel segno della fraternità» si augura il Pontefice, che poi rivolge un pensiero particolare ai giovani: questo santo «antico, ma così moderno e geniale nelle sue intuizioni – scrive – possa essere per le nuove generazioni un modello da seguire per rendere fecondo il cammino di ciascuno».

Il Pontefice si unisce spiritualmente a quanti prenderanno parte alle diverse iniziative promosse per vivere nella preghiera e nella carità l'ottavo centenario antoniano. Infine, rivolge a tutti l'augurio di poter ripetere con sant'Antonio: «Vedo il mio Signore!». È necessario infatti «vedere il Signore» nel volto di ogni fratello e sorella, conclude la lettera, «offrendo a tutti consolazione, speranza e possibilità di incontro con la Parola di Dio su cui ancorare la propria vita».

*Lettera
per gli ottocento
anni
della sua vocazione*

La recita del Regina Caeli

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 16

tecnicamente vulnerabili. Per intercessione di Maria, Madre dell'Amazzonia, prego per i più poveri e i più indifesi di quella cara Regione, ma anche per quelli di tutto il mondo, e faccio appello affinché non manchi a nessuno l'assistenza sanitaria. Curare le persone, non risparmiare per l'economia. Curare le persone, che sono più importanti dell'economia. Noi persone siamo tempio dello Spirito Santo, l'economia no.

Oggi in Italia si celebra la Giornata Nazionale del Sollievo, per promuovere

la solidarietà nei confronti dei malati. Rinnovo il mio apprezzamento a quanti, specialmente in questo periodo, hanno offerto e offrono la loro testimonianza di cura per il prossimo. Ricordo con gratitudine e ammirazione tutti coloro che, sostenendo i malati in questa pandemia, hanno dato la loro vita. Preghiamo in silenzio per i medici, i volontari, gli infermieri, tutti gli operatori di salute e tanti che hanno donato la loro vita in questo periodo.

Auguro a tutti una buona domenica di Pentecoste. Abbiamo tanto bisogno della luce e della forza dello Spirito

Santo! Ne ha bisogno la Chiesa, per camminare concorde e coraggiosa testimoniando il Vangelo. E ne ha bisogno l'intera famiglia umana, per uscire da questa crisi più unita e non più divisa. Voi sapete che da una crisi come questa non si esce uguali, come prima: si esce o migliori o peggiori. Che abbiamo il coraggio di cambiare, di essere migliori, di essere migliori di prima e poter costruire positivamente la post-crisi della pandemia.

Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci, in piazza!

Sieger Koder, «Abramo»

Anche «discutere» e «arrabbiarsi» con Dio può essere «una forma di preghiera», perché «solo un figlio è capace di arrabbiarsi con il papà e poi re-incontrarlo». Lo ha detto Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 3 giugno, svoltasi ancora nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli, a causa della pandemia da covid-19. Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate il 6 maggio, il Pontefice ha incentrato la propria meditazione sulla preghiera di Abramo.

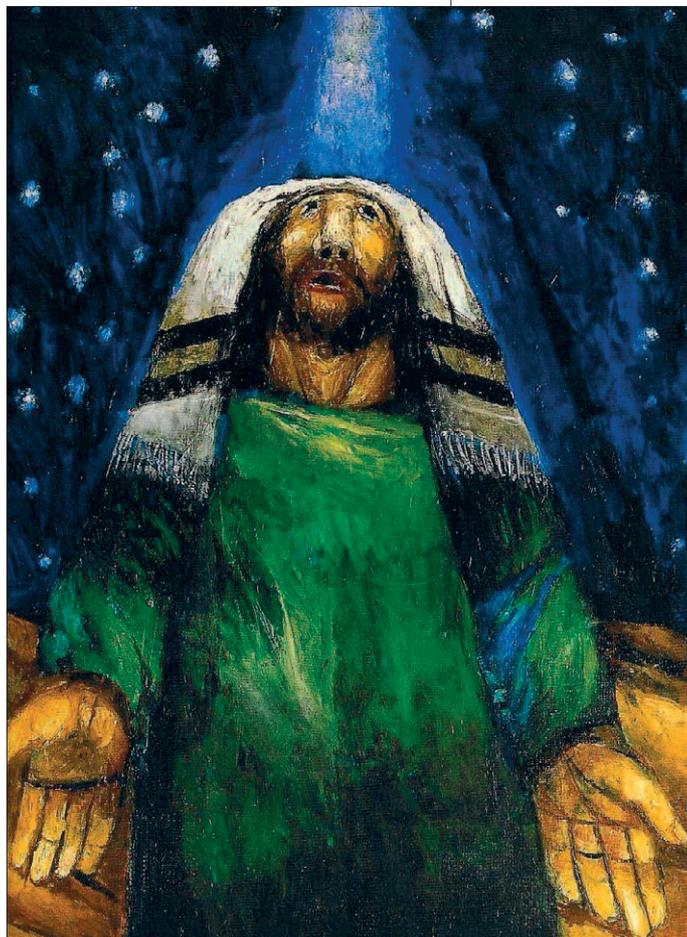
Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

C'è una voce che risuona all'improvviso nella vita di Abramo. Una voce che lo invita a intraprendere un cammino che sa di assurdo: una voce che lo sprona a sradicarsi dalla sua patria, dalle radici della sua famiglia, per andare verso un futuro nuovo, un futuro diverso. E tutto sulla base di una promessa, di cui bisogna solo fidarsi. E fidarsi di una promessa non è facile, ci vuole coraggio. E Abramo si fidò.

La Bibbia tace sul passato del primo patriarca. La logica delle cose lascia supporre che adorasse altre divinità; forse era un uomo sapiente, abituato a scrutare il cielo e le stelle. Il Signore, infatti, gli promette che la sua discendenza sarà numerosa come le stelle che punteggiano il cielo.

E Abramo parte. Ascolta la voce di Dio e si fida della sua parola. Questo è importante: si fida della parola di Dio. E con questa sua partenza nasce un nuovo modo di concepire la relazione con Dio; è per questo motivo che il patriarca Abramo è presente nelle grandi tradizioni spirituali ebraica, cristiana e islamica come il perfetto uomo di Dio, capace di sottomettersi a Lui, anche quando la sua volontà si rivela ardua, se non addirittura incomprensibile.

Abramo è dunque l'uomo della Parola. Quando Dio parla, l'uomo diventa recettore di



quella Parola e la sua vita il luogo in cui essa chiede di incarnarsi. Questa è una grande novità nel cammino religioso dell'uomo: la vita del credente comincia a concepirsi come vocazione, cioè come chiamata, come luogo dove si realizza una promessa; ed egli si muove nel mondo non tanto sotto il peso di un enigma, ma con la forza di quella promessa, che un giorno si realizzerà. E Abramo credette alla promessa di Dio. Credette e andò, senza sapere dove andava – così dice la Lettera agli Ebrei (cfr. 11, 8). Ma si fidò.

Leggendo il libro della Genesi, scopriamo come Abramo visse la preghiera nella continua fedeltà a quella Parola, che periodicamente si affacciava lungo il suo cammino. In sintesi, possiamo dire che nella vita di Abramo *la fede si fa storia*. La fede si fa storia. Anzi, Abramo, con la sua vita, con il suo esempio, ci insegna questo cammino, questa strada sulla quale la fede si fa storia. Dio non è più visto solo nei fenomeni cosmici, come un Dio lontano, che può incutere terrore. Il Dio di Abramo diventa il "mio Dio", il Dio della mia storia personale, che guida i miei passi, che non mi abbandona; il Dio dei miei giorni, il compagno delle mie avventure; il Dio Provvidenza. Io mi domando e vi domando: noi abbiamo questa esperienza di Dio? Il "mio Dio", il Dio che mi accompagna, il Dio della mia storia personale, il Dio che guida i miei passi, che non mi abbandona, il Dio dei miei giorni? Abbiamo questa esperienza? Pensiamoci un po'.

Questa esperienza di Abramo viene testimoniata anche da uno dei testi più originali della

All'udienza generale il Papa parla della preghiera di Abramo

Non bisogna aver paura di discutere con Dio

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 21

storia della spiritualità: il *Memoriale* di Blaise Pascal. Esso comincia così: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Certezza, certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo». Questo memoriale, scritto su una piccola pergamena, e trovato dopo la sua morte cucito all'interno di un vestito del filosofo, esprime non una riflessione intellettuale che un uomo sapiente come lui può concepire su Dio, ma il senso vivo, sperimentato, della sua presenza. Pascal annota perfino il momento preciso in cui sentì quella realtà, avendola finalmente incontrata: la sera del 23 novembre 1654. Non è il Dio astratto o il Dio cosmico, no. È il Dio

di una persona, di una chiamata, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio che è certezza, che è sentimento, che è gioia.

«La preghiera di Abramo si esprime innanzitutto con azioni: uomo del silenzio, ad ogni tappa costruisce un altare al Signore» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2570). Abramo non edifica un tempio, ma dissemina il cammino di pietre che ricordano il transito di Dio. Un Dio sorprendente, come quando gli fa visita nella figura di tre ospiti, che lui e Sara accolgono con premura e che annunciano loro la nascita del figlio Isacco (cfr. *Gen* 18, 1-15). Abramo aveva cent'anni, e sua moglie novanta, più o meno. E credettero, si fidarono di Dio. E Sara, sua moglie, concepì. A quell'età! Questo è il Dio di Abramo, il nostro Dio, che ci accompagna.

Così Abramo diventa familiare di Dio, capace anche di discutere con Lui, ma sempre fedele. Parla con Dio e discute. Fino alla prova suprema, quando Dio gli chiede di sacrificare proprio il figlio Isacco, il figlio della vecchiaia, l'unico erede. Qui Abramo vive la fede come un dramma, come un camminare a tentoni nella notte, sotto un cielo questa volta privo di stelle. E tante volte succede anche a noi, di camminare nel buio, ma con la fede. Dio stesso fermerà la mano di Abramo già pronta a colpire, perché ha visto la sua disponibilità veramente totale (cfr. *Gen* 22,1-19).

Fratelli e sorelle, impariamo da Abramo, impariamo a pregare con fede: ascoltare il Signore, camminare, dialogare fino a discutere. Non abbiamo paura di discutere con Dio! Dirò anche una cosa che sembra un'eresia. Tante volte ho sentito gente che mi dice: «Sa, mi è successo questo e mi sono arrabbiato con Dio» – «Tu hai avuto il coraggio di arrabbiarti con Dio?» – «Sì, mi sono arrabbiato» – «Ma questa è una forma di preghiera». Perché solo un figlio è capace di arrabbiarsi con il papà e poi re-incontrarlo. Impariamo da Abramo a pregare con fede, a dialogare, a discutere, ma sempre disposti ad accogliere la parola di Dio e a metterla in pratica. Con Dio, impariamo a parlare come un figlio con il suo papà: ascoltarlo, rispondere, discutere. Ma trasparente, come un figlio con il papà. Così ci insegna Abramo a pregare. Grazie.



Dopo la tragica morte di George Floyd

Il Papa preoccupato per i dolorosi disordini sociali negli Stati Uniti

Il razzismo è un «peccato» che «non possiamo tollerare»: lo ha ribadito il Pontefice rivolgendosi ai fedeli di lingua inglese al termine della catechesi, e manifestando la propria «grande preoccupazione» per le violente proteste che infiammano gli Stati Uniti dopo l'uccisione di George Floyd. Di seguito i saluti del Papa ai vari gruppi che attraverso i media hanno seguito l'udienza, conclusasi con la recita del Padre nostro e la Benedizione apostolica.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Entrando nel tempo liturgico ordinario siamo chiamati, come Abramo, a camminare ogni giorno alla presenza di Dio, ad ascoltare la sua Parola, sempre pronti ad accoglierla e a metterla in pratica. Dio vi benedica.

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Cari fratelli e sorelle degli Stati Uniti, seguo con grande preoccupazione i dolorosi disordini sociali che stanno accadendo nella vostra Nazione in questi giorni, a seguito della tragica morte del Signor George Floyd.

Cari amici, non possiamo tollerare né chiedere gli occhi su qualsiasi tipo di razzismo o di esclusione e pretendere di difendere la sacralità di ogni vita umana. Nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che «la violenza delle ultime notti è autodistruttiva e autolesionista. Nulla si guadagna con la violenza e tanto si perde».

Oggi mi unisco alla Chiesa di Saint Paul e Minneapolis, e di tutti gli Stati Uniti, nel pregare per il riposo dell'anima di George Floyd e di tutti gli altri che hanno perso la vita a causa del peccato

CONTINUA A PAGINA 23



Dio è nel pane

«Io sono il pane vivo», dice Gesù (Vangelo). Possiamo dire, allora, che Dio è nel pane. È di Dio che ci nutriamo nell'Eucaristia. E mediante il pane di vita Gesù ci trasforma in lui e ci comunica la sua vita: «Chi mangia di me, vive di me e per me».

Da poco siamo ritornati a celebrare insieme l'Eucaristia. Abbiamo vissuto, a causa della pandemia da covid-19, un forzato «digiuno eucaristico»: un inverno eucaristico.

Abbiamo così potuto apprezzare questo grande dono d'amore che Dio ci ha fatto: ha offerto il suo Figlio per vita del mondo, per la nostra vita.

Dobbiamo essergli riconoscenti! E dobbiamo adorare con fede rinnovata questo grande mistero d'amore. Dobbiamo valorizzare la presenza reale di Cristo in mezzo a noi.

Dobbiamo riscoprire una nuova passione per l'Eucaristia. Gesù ha detto: «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Vangelo). E vuole che questa vita vera raggiunga ogni uomo. Tocca a noi cristiani, apostoli dell'Eucaristia, contagiare il mondo con l'amore e la vita di Cristo.

Un virus maligno ci ha improvvisamente ricordato che tutte le nostre certezze, tutte le nostre convinzioni, tutte le nostre conquiste sono nulla e vanità di fronte al valore della vita, alla sua dignità, alla sua bellezza, alla sua importanza.

La Parola eterna di Cristo torna a ricordarci che nutrendoci di Lui, pane vivo e vero, possiamo pre-gustare già ora la gioia di una vita più piena e duratura.

di LEONARDO SAPIENZA

*Domenica
14 giugno
Corpo e sangue
di Cristo
Dt 8, 2-3. 14-16
Sal 147
1 Cor 10, 16-17
Gv 6, 51-58*

DA PAGINA 22

di razzismo. Preghiamo per il conforto delle famiglie e degli amici affranti, e preghiamo per la riconciliazione nazionale e la pace a cui aneliamo. Nostra Signora di Guadalupe, Madre dell'America, interceda per tutti coloro che lavorano per la pace e la giustizia nella vostra terra e nel mondo. Dio benedica tutti voi e le vostre famiglie.

Rivolgo un saluto cordiale ai fedeli di lingua tedesca. La preghiera ci fa sentire che Dio è vicino a noi e ci guida. Accogliamo la sua parola con fede e gioia e mettiamola in pratica. Questo venerdì celebriamo la festa di San Bonifacio, l'Apostolo della Germania; egli ci aiuti ad annunciare con la vita il Signore, nostra salvezza e speranza.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. Pidamos al Señor que nos conceda aprender a orar con la misma fe de Abraham, que seamos dóciles y disponibles a acoger su voluntad y a ponerla en práctica, como hijos e hijas que confían en su providencia paterna. Que Dios los bendiga.

Rivolgo un cordiale saluto a voi, fedeli di lingua portoghese, incoraggiandovi a cercare e trovare Dio nella preghiera: così sperimenterete la guida dello Spirito Santo che farà di ciascuno di voi veri

testimoni della fede cristiana nella società. Volentieri benedico voi e i vostri cari!

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Abramo era un uomo di preghiera ed un amico di Dio, che costruiva un altare al Signore ovunque si recasse. Nella sua preghiera era capace di discutere con Dio, restando però sempre fedele a Lui, anche nella prova suprema, quando Dio gli chiese di sacrificare il proprio figlio Isacco. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi. In particolare esprimo la mia vicinanza ai giovani che si uniscono



nella veglia di preghiera e di lode nell'ambito del XXIV Incontro dei Giovani Lednica 2000. Questa volta in pochi potranno radunarsi fisicamente accanto alle fonti battesimali della Polonia, ma tanti potranno parteciparvi attraverso i mezzi di comunicazione. Tutti ringraziate Dio per il dono dello Spirito Santo che anima l'entusiasmo della fede e rende testimoni della gioia di quanti cercano di vivere nella luce di Cristo risorto. Vi accompagni il patrono di questi incontri, San Giovanni Paolo II, di cui quest'anno celebriamo il centenario della nascita. Fate vostro il suo motto: «Totus tuus» e, come lui, vivete la giovinezza affidandovi a Cristo e alla sua Madre per proseguire con audacia verso gli orizzonti del futuro. Durante il vostro incontro farete un gesto coraggioso: darete la benedizione ai vostri genitori. Fatelo come un'umile gesto d'amore e di gratitudine filiale per il dono della vita e della fede. Mi unisco nella preghiera e vi chiedo: pregate anche per me. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua italiana. La vicina festa della Santissima Trinità ci riconduce al mistero della vita intima di Dio Uno e Trino, centro della fede cristiana e ci stimola a trovare nell'amore di Dio il nostro conforto e la nostra pace interiore. Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Affidatevi allo Spirito Santo, «che è Signore e dà la vita» e siate aperti al suo amore così potrete trasformare la vostra vita, le vostre famiglie e le vostre comunità. A tutti voi la mia benedizione!

#controcopertina



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 12/13

a lui ci sono due segni forti: l'immagine della Madonna e l'altare originale di Lourdes: sì, proprio il primo, quello del Santuario francese, donato sessant'anni fa esatti a san Giovanni XXIII.

Nulla distrae dalla preghiera i 150 presenti, ben distanziati gli uni dagli altri nel rispetto delle indicazioni per contenere il contagio: ci sono molti dipendenti vaticani a rappresentare anche i loro colleghi che hanno continuato a prestare servizio.

Il maxischermo, sulla destra della Grotta, mostra le immagini che arrivano in diretta dai santuari che hanno voluto collegarsi, e sono davvero tanti: Lourdes, Fátima, San Giovanni Rotondo, Pompei, Częstochowa, Banneux, Washington, Elele, Yamoussoukro, Chiquinquira, Lujan, Milagro, Aparecida e Guadalupe. E proprio il santuario messicano Francesco riconosce subito guardando lo schermo, al termine della celebrazione, dopo la benedizione: «Mi dicono che sono collegati tanti santuari in America latina, e vorrei dare un saluto in spagnolo. *A todos ustedes en los Santuarios de América Latina, veo Guadalupe y tantos otros, que están comunicados con nosotros, unidos en la oración. En mi lengua materna los saludo. Gracias por estar cerca a todos nosotros. Que nuestra Madre de Guadalupe nos acompañe* [A tutti voi nei

Santuari dell'America Latina – vedo Guadalupe e tanti altri – che siete collegati con noi, uniti nella preghiera. Nella mia lingua materna vi saluto. Grazie per esserci vicino a tutti noi. Che nostra Madre di Guadalupe ci accompagni!]».

Una grande orazione, dunque, secondo le intenzioni del Pontefice. Con un pensiero particolare «per i medici, gli infermieri e tutto il personale sanitario; per i militari, le forze dell'ordine, i vigili del fuoco e tutti i volontari; per i sacerdoti e i consacrati che hanno portato i sacramenti ai malati».

Nella preghiera si fa anche memoria di coloro che sono morti, alcuni dei quali senza la possibilità di avere accanto i propri cari, e di tutte le famiglie che sono nel dolore.

La celebrazione del rosario si è aperta e si è conclusa con le due preghiere proposte da Francesco per il mese mariano. Due testi forti, subito entrati nella quotidianità del popolo cristiano, che continueranno a scandire il passo della speranza ben oltre maggio. Lo ricordano il tema scelto per questo pomeriggio – «Assidui e concordi nella preghiera, insieme con Maria» (*Atti degli apostoli* 1, 14) – e le coroncine del rosario distribuite come “arma” per non arrendersi alla paura. Insomma, come a dire: il corona ci “obbliga” a riprendere in mano la corona.

